

STORIA ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XLV.

Fondo Passerelli
445
XLV

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.º 17.

1851

VOL. XXIII.

Pag. 229.



Azia tenta che Ottaviano non accetti l'eredità

Il giovine stette immobile

LIBRO XLVI.

GUERRA di Cesare in Africa. Morte di Catone. Trionfi di Cesare. Suo sistema di governo, e sua cura di correggere diversi abusi. Anno di Roma 706.

PARAGRAFO PRIMO

Metello Scipione si reca in Africa a raggiunger Varo e Giuba. Suo carattere. Catone si unisce ad essi. Marcia attraverso i deserti della Libia. Si rende temuto a Giuba, e si sottomette a Scipione. Salva Utica, che Giuba voleva distruggere, e si rinserra in quella piazza. Forze del partito vinto in Africa. Cesare passa in Africa. Sua incomprendibile attività. Sua cura di prevenire gli effetti delle opinioni superstiziose del volgo. Egli non avea seco a principio, che poche truppe, e sprovvedute. È attaccato da Labieno. Gran combattimento, in cui Cesare si trova in somme angustie. Tratto di nobiltà in un soldato di Labieno di fresco uscito di schiavitù. Difficoltà, e pericoli della situazione di Cesare. Giuba marcia per unirsi a Scipione. È costretto di tornare indietro per difendere il suo regno attaccato da Sittio. Cesare sta rinchiuso nel suo campo. Travede a conciliarsi l'affezione de' popoli della provincia d'Africa. Un gran numero di Ge-

*

tuli e di Numidi desertano, e passano al suo partito. Riceve truppe e viveri. Catone esorta Scipione a prolungare la guerra; e vedendo i suoi consigli spregiati si pente di aver ceduto il comando. Crudeltà di Scipione verso un centurione, e alcuni soldati veterani di Cesare. Procella orribile, che incomoda molto l'armata di Cesare. Spavento delle truppe di Cesare alla venuta di Giuba. Spediente singolare impiegato da Giuba. Tutte le forze di Cesare si trovano finalmente raunate. Egli dà un esempio di severità contra cinque uffiziali. Tratto considerabile dell'attività di Cesare. Egli fa uccidere P. Ligario, che aveva sempre continuato a prendere le armi contro di lui, malgrado il perdono che ne ricevette in Ispagna. Cesare esercita con singolar cura le sue truppe. Battaglia di Tapso. Combattimento memorabile di un soldato con un elefante. Cesare marcia contro Utica. Catone vuol difender la piazza, ma non trova alcuno disposto a secondarlo. Risoluto di morire procura di assicurare la ritirata de' senatori, che erano con lui in Utica. Ultimo pranzo di Catone. Sua morte. Riflessioni su tal morte. Catone fu veramente degno di stima per la dolcezza, che accoppiava alla fermezza. Si può riguardare come uno degli uomini più virtuosi, che il paganesimo abbia prodotti. Tratto inescusabile nella sua vita riguardo alla moglie Marcia. Suoi funerali. Elogi che gli sono dati da tutti gli abitanti di Utica. Sentenza di

Cesare all'udir la morte di Catone. Che si deggia pensare del dispiacere, ch'ei dimostrò di non avergli potuto salvar la vita. Cesare va in Utica; perdona al figlio di Catone; impone una gran tassa ai Romani stanziati in quella città. Fuga di Giuba. Zama, sua metropoli, gli chiude le porte. Egli si fa uccidere. Tutto cede al vincitore. Metello Scipione si uccide colla propria spada. La Numidia è ridotta in provincia romana. Sallustio n'è fatto governatore, e vi esercita ogni maniera di vessazioni. Premj e pene distribuite da Cesare. Fa morir Fausto Silla, ed Afranio. Sua clemenza verso gli altri. Egli parte non avendo impiegati, che cinque mesi e mezzo a terminare la guerra d'Africa.

Preliminari della guerra d'Africa.

Dopo la giornata di Farsaglia, Metello Scipione erasi ritirato, come ho detto, nell'Africa, ove potea lusingarsi di esser soccorso da Giuba e da Varo. Giuba re di Mauritania era tanto più costantemente attaccato al partito di Pompeo, quanto se ne riguardava come il principale sostegno; e'l buon esito delle sue armi contro Curione, gonfiandogli il cuore, legavalo, tanto più strettamente a una causa, ch'egli aveva difeso con tanta gloria. Varo mantenuto in possesso della provincia d'Africa per la rotta di Curione, aveva sotto il suo comando alcune legioni romane, che avevano dato saggi della fedeltà loro per

Pompeo. Così Metello Scipione trovò forze nel paese, in cui pretendeva di rinnovare la guerra; ma non aveva i talenti d'un gran generale. Una nobile nascita, un nome illustre, un coraggio piuttosto da soldato, che da capitano, e un odio implacabile contra Cesare, ecco presso a poco tutto ciò che ne costituiva il merito. Senzachè non aveva sperienza alcuna nel comando delle armi; tutta la sua vita non ci presenta un'impresa, che meritare gli possa il titolo di guerriero; e quanto alle qualità, che contraddistinguono l'uomo grande, egli n'era ancor più sprovvisto. Non si scorge in lui nè mira di pubblico bene, nè elevatezza di pensieri, nè dolcezza, nè moderazione: ma il vizio piuttosto degli animi piccoli, vo' dire una presunzione, che lo rendeva non curante de' buoni consigli; poichè ne poteva ricevere almen da Catone, che lo raggiunse con più di dieci mila uomini. Ma vedremo, che non ne seppe trar vantaggio (*Dio. l. 43. Appian. Civil. l. 2. Plut. in Cat.*).

Abbiamo lasciato Catone nella città di Cirene, verso la quale avea volto i passi tosto che seppe la morte di Pompeo. Credendosi dunque obbligato di accettare il comando della flotta fuggitiva, e di coloro che la componevano, non potea fare cosa più conveniente, che unir le sue forze a quelle di Scipione. La stagione già troppo inoltrata, e la difficoltà di evitare le sirti (1), pericolosissime

(1) *Secche di Barbaria.*

pe' vascelli, lo determinarono a prendere il cammino di terra, malgrado le fatiche incredibili, che prevedeva: poichè trattavasi di traversare un vasto paese, non d'altro pieno, che di arida sabbia, e che non conosce altri abitanti, che serpenti di ogni maniera. Catone dunque caricò di grandi provisioni d'acqua parecchi asini. Menò seco eziandio vetture di varie guise, per portar le bagaglie, e gli uomini sposati od infermi. Finalmente si cautelò contra i funesti morsi delle serpi, facendosi accompagnare da alcuni Psilli (1), nazione africana, a' quali l'antichità ha attribuita una virtù meravigliosa e per render se stessi invulnerabili, e per guarire coloro che ne venivan morduti: virtù che forse riducevasi all'arte di succhiar le ferite.

Questi soccorsi erano acconci ad assicurare sino ad un certo punto coloro che doveano far con Catone il penosissimo viaggio; ma il più grande era senza dubbio il coraggio del lor capitano. Egli marciava innanzi a tutti gli altri a piedi, tenendo la picca in mano, dando l'esempio di tollerar tutte le fatiche, e quindi dispensato d'impiegare l'esortazioni, e gli ordini. Non fece uso giammai di vettura, nè di cavallo. Era desso quegli che di tutta quella truppa dormiva il meno, e l'ultimo di tutti a ristorarsi dalla sete, quando fra via s'incontrava qualche polla d'acqua (2).

(1) *Veggasi la dissertazione dell' ab. Souché sopra i Psilli, t. 7. delle Mem. dell'Acad. delle belle lettere.*

(2) *Ipse manu sua pila gerens, praecedit anhelis*

Al termine di trenta giorni arrivò a Lepti, e vi passò il resto del verno (1).

Il partito, che si formava in Africa, ed a cui il lungo soggiorno di Cesare in Alessandria dava tempo di fortificarsi, avea gran bisogno della saggezza e dell'autorità di Catone. Era sorto lo spirito della discordia infra Scipione e Varo, perchè questi gonfio del comando, non volea cederlo a quello, sotto il frivolo pretesto, ch'egli era da tempo considerabile alla testa della provincia; ed il re Giuba col suo orgoglio, e col barbaro suo fasto li soverchiava entrambi. La presenza di Catone rimediò almeno in parte a tali disordini. Egli insegnò a Giuba a rispettar la gloria e la preeminenza del nome romano: e nel loro primo abboccamento, essendosi il principe numida seduto nel primo seggio di onore tra Scipione e Catone, questo superbo romano trasportò egli medesimo il suo sedile per mettere Scipione in mezzo tra se stesso e il re. Questa lezione tuttavia non bastò nè per correggere Giuba, nè per ispirare a Scipione sentimenti degni del suo grado. Ci cadrà in acconcio di rapportare in appresso alcuni tratti, i quali provano che il numida

*Militis ora pedes: monstrat tolerare labores,
Non jubet, et nulla vehitur cervice supinus,
Carpentove sedens: somni parcissimus ipse est,
Ultimus haustor aquae.*

Luc. v. 587.

(1) Vi erano due città di tal nome, la grande, e la piccola. Credo che qui si tratti della picciola Lepti, ch'è la più occidentale, e locata verso il nord della picciola sirte.

non avea deposto il suo orgoglio, nè Scipione la sua bassa e timida adulazione.

Per ciò che riguarda il piato infra lo stesso Scipione e Varo, Catone lo fece interamente cessare sommettendosi egli medesimo agli ordini del primo. Gli veniva offerto col consenso e di Scipione e di Varo il comando supremo, ond'egli era senza dubbio il più degno per qualità personali. Ma la legge decideva la quistione contro di lui. Scipione era consolare, Catone non avea sostenuta che la dignità di pretore. Egli dunque protestò, che guerreggiando per le leggi, non mai comincerebbe dal violarle, e rifiutò pur anche di dividere l'autorità, dicendo che tornava a maggior vantaggio della causa un sol capo. Questo gran rigore è certamente degnissimo di laude. Ma Catone se ne pentì quando conobbe dagli effetti, che Scipione era inferiore al suo impiego.

Dopo l'esempio di Catone, qualunque altro avrebbe fatto una trista figura a non riconoscere Scipione per generale. Non solamente Varo, ma vi si acconcio anche Afranio, che era stato console, e a più forte ragione Petrejo e Labieno, vecchi guerrieri, ma che non erano di tal grado da poter aspirare al comando.

Il primo oggetto de' capitani uniti fu di assicurarsi della fedeltà di tutto il paese, che occupavano; e siccome con gran fondamento suspicava che gli Uticesi fossero segretamente propensi al partito di Cesare, Giuba principe violento e crudele, volea sterminarli e

distruggerne la città. Utica, ch'era fiorentissima al tempo che sussisteva Cartagine, aveva eziandio tratto vantaggio dalla rovina di quella metropoli dell'Africa. Era dessa la sede del proconsole, e piena di cittadini romani, e in particolare di cavalieri, che vi attraeva il commercio, e i quali vi aveano fermato stanza. Catone non potè dunque soffrire, che si rovinasse una piazza di tanta importanza, e si facessero perir tanti uomini, e tanti Romani; e comechè Scipione secondasse i voleri di Giuba, alzò egli stesso la voce con forza nel consiglio, declamò contro una tal crudeltà, e colla veemenza delle sue querele e della sua indignazione sospese l'eseguimento del disumano progetto.

Era dunque ragionevole il prendere qualche precauzione, onde impedire che Cesare non potesse essere accolto in Utica. Alle suppliche degli abitanti medesimi, e conforme al desiderio di Scipione, Catone s'incaricò di guardare quella città, che già riguardevolissima per la grandezza, per le ricchezze, per la moltitudine del popolo che conteneva, e per le fortificazioni, lo divenisse assai più sotto il reggimento di un governatore tanto attivo e vigilante. Egli vi fece provisioni immense di formento, riparò le mura, innalzò torri, e formò fuori della città come un campo circondato da fosse e palizzate, ove fece passare tutta la gioventù d'Utica, ma disarmata. Ritenne gli altri abitanti entro le mura, avendo tutta la cura, che non potessero fare alcun movimento; e proteggendoli pur

anche in maniera, che non ricevessero alcun torto, o trattamento spiacevole dalle sue truppe. Così Catone non solamente fece un'azione generosa e giusta nel salvar Utica, ma procacciò un grandissimo vantaggio a quelli che per un cieco furore avean voluto distruggerla: imperciocchè mandò a Scipione armi, denaro, e viveri; e questa piazza servì di magazzino generale per tutti i bisogni della guerra.

Ben si comprende, che trovandosi il partito di Pompeo in sì buona situazione nell'Africa, questa provincia divenne come il luogo di rannodamento di tutti coloro, che dopo la giornata di Farsaglia serbavano ancora la speranza e la determinazione di rimettersi dalla loro disgrazia. In poco tempo i vinti si trovarono aver forze di terra e di mare capaci di far tremare i vincitori: una cavalleria numerosa, quattro legioni del re Giuba, un grandissimo numero di soldati leggieri, dieci legioni o raccolte, o formate da Scipione, centoventi elefanti, e parecchie flotte distribuite lungo il litorale (*Hirt. de B. Afric. n. 1 et 20.*). Scipione per raccogliere sì numerose truppe, aveva spogliato d'abitanti la provincia, arrolando con sommo rigore finanche i lavoratori, cosicchè nella state, che precedette l'arrivo di Cesare in Africa, per mancanza di agricoltori non vi ebbe alcun raccolto. Ma siccome il paese è fertilissimo, le raccolte passate avevano somministrato a Scipione di che riempire de' gran magazzini. Egli era dunque nell'abbondanza; e prese tutte le misure per preparare al nimico, quando vi capitasse,

una generale penuria. Devastò le campagne, scelse un piccol numero di piazze forti, dove mise buone guarnigioni, e distrusse tutte le altre, costringendone gli abitanti a rinchiudersi in quelle ch'erano di difesa. La sua flotta gli era ancora utilissima. Egli ne distaccava alcune squadre, le quali scorrendo i mari, davan la caccia a' vascelli del partito contrario, e facevano sbarchi in Sicilia e in Sardegna, e ne rapivan principalmente le armi di ogni maniera, ed i ferri, di cui l'armata dell'Africa principalmente abbisognava. Già si temeva in Italia, come sembra da molte lettere di Cicerone ad Attico (*l. 11*), che avversarj sì potenti non vi trasportassero le loro truppe, mentre Cesare si trovava occupato nell'Egitto e nell'Asia. Nel tempo stesso insorgevano movimenti e tumulti nella Spagna, da' quali il giovane Pompeo incoraggiato da Catone si affrettò di andare a coglier profitto. Il pericolo pertanto diveniva grande pel vittorioso: e Cesare dopo aver provveduto a tutto ciò che più gli stava a cuore in Roma e nell'Italia, non aveva un momento da perdere per andar a rompere un nembo, che diveniva forte a par di quello che avea dissipato colla vittoria di Farsaglia.

Egli vi corse con attività incomprendibile, e la sospinse tant'oltre, che non oserei di proporla a modello, fuorchè a quelli che dotati fossero d'un talento eguale a quello di lui; e diverrebbe una temerità in chiunque non avesse in se stesso altrettanti mezzi da racconciare i fatti suoi.

Egli partì di Roma sul finire dell'anno, che abbiamo contrassegnato col consolato di Caleno e di Vatinio; passò lo stretto a Reggio, e da Messina marciando a drittura verso Lilibèò, vi giunse a' 17 dicembre (1): ma fa mestieri aver presente all'animo che l'anno de' Romani era allora in estrema confusione; in guisa che il giorno che contavano pel diciassettesimo di dicembre, era il trentesimo di settembre. Arrivato a Lilibèò, mostrò di voler tosto salpare, benchè non avesse che una legione di nuova leva, ed appena secento cavalli: ed affinchè tutti i suoi credessero ch'egli non voleva frapporre indugi alla partenza, erger fece una tenda fuor della città, e così dappresso alla spiaggia, ch'era quasi battuta dai flutti (*Hirt. de B. Afric. n. 2*).

Per parecchi giorni il burrascoso tempo non permise di levar l'ancora, e questo ritardo diede ad alcune truppe di terra, ed a molti vascelli da guerra e da carico l'agio di venire ad unirsi a Cesare. In breve vide a sua disposizione sei legioni, una delle quali era composta di soldati veterani, due mila cavalli, e un gran numero di bastimenti dell'una e dell'altra guisa. Comunque non si potesse partire, fece imbarcare e soldati e remiganti, la fanteria ne' vascelli da guerra, e la cavalleria in quelli da carico; e tosto al primo bel tempo si mise in viaggio li 25 dicembre senza

(1) Così traduco quella maniera latina, *decimoquarto Kal. jan.*, perchè nel calendario di Numa, che allora i Romani seguivano, dicembre non avea che ventinove giorni.

indicare ai capitani de' vascelli, dove avesse a dar fondo, poichè essendo la costa dell'Africa tutta intera sotto il poter de' nimici, egli non sapeva precisamente dove approdare. La flotta difatto si disperse, gli uni andarono da una parte, gli altri da un'altra. Egli stesso assai male accompagnato, ma con vento favorevole, scoperse terra il quarto giorno della sua navigazione, e dopo aver costeggiato Clupea, Napoli ed alcune altre piazze marittime, sbarcò presso Adrumeto con tre mila fanti e centocinquanta cavalli. Questi pochi soldati formarono a principio tutta la difesa di lui in paese occupato da innumerevoli nimici.

Narrasi che nello smontare la terra Cesare sia caduto; ma siccom' egli conosceva il genio superstizioso del volgo, e temeva, non i suoi soldati potessero prendere quella caduta per un sinistro presagio, ebbe la prontezza di spirito di prevenirne tosto l'effetto, stendendo le braccia come per abbracciar quella terra, e gridando ad alta voce: *Africa; io già ti afferro* (*Suet. in Caes. n. 54.*).

Si era prevalso di una tale cautela onde prevenir l'impressione, che in molti faceva il nome del capo del partito contrario. A tutti eran note, e da tutti ammirate le gloriose geste de' due grandi Scipioni in Africa. In conseguenza era invalsa l'opinione, che in quel paese la vittoria fosse dovuta al loro nome per legge del destino, e che non potesse alcuno Scipione esser vinto in contrada fortunata per la sua famiglia. Cesare, che si

sapeva esser sovente pericoloso l'opporli ai pregiudizj della moltitudine, e giovar meglio far le viste di secondarli, menò seco un uomo senza talenti, e spregievolissimo per la sua condotta, ma della stirpe e del nome degli Scipioni.

In Adrumeto vi era una guarnigione ostile. Cesare fece un tentativo per guadagnare il governatore della piazza, ma non avendovi potuto riuscire, determinò di allontanarsi. La guarnigione fece una sortita per molestarlo nella ritirata. Ei la rispinse con vantaggio, malgrado l'ineguaglianza delle forze; e ciò ch'è quasi incredibile, trenta cavalieri galli misero in volta duemila cavalli mori. Così egli accampò presso la città di Ruspino il primo di gennajo, e colà prese il possesso della terza dittatura, e del terzo consolato (*Hirt. n. 3.*).

An. di R. 706. av. G. C. 46. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

La città di Ruspino, ond' ho parlato, e i borghi circostanti, si erano sommessi a Cesare. Lepti, piazza importante su quella medesima costa, fece altrettanto; e già l'ardimentoso generale aveva più di un porto a sua disposizione. Ebbe egli somma cura di ben trattare coloro che si dichiaravano per lui, ond' altri fossero invitati a seguire il loro esempio.

I suoi primi pensieri sul bel principio occuparonsi principalmente intorno a tre oggetti, a raunar biade e viveri nel paese, per far sussistere le truppe; a raccogliere nel luogo

dov' era, tutti i vascelli dispersi qua e là per que' mari; e a far venire da Sardegna e da Sicilia ogni maniera di provisioni, e nuovi rinforzi. Per ciò che poteva fare da se stesso, non si fidava di alcuno. Conduceva egli stesso le truppe ai foraggi, ed imbarcò finanche per andare in cerca de' suoi vascelli. A poco a poco tutte le forze, colle quali era partito di Sicilia, si riunirono intorno a lui, e nel suo campo vivevasi, sebbene con somma strettezza. Ma nel mezzo di tutti questi ostacoli, egli portava sul volto un'aria di tranquillità, una sicurezza di vincere, che ispirava gli stessi sentimenti a tutti i soldati. L'aspetto del generale, nel quale avevano piena fidanza, sgombrava dai loro occhi tutti i pericoli, e tutte le pene (*Hirt. n. 10.*).

Nulladimeno questa armata era poco numerosa, e presso che tutta di nuovi soldati. Cesare aveva assolutamente bisogno di nuove forze, e di munizioni di ogni maniera.

Inviò dunque ordini in Sardegna, e in tutte le provincie vicine, onde appena ricevute le sue lettere gli si spedissero copiosi convogli per l'armata; mandò Rabirio Postumo in Sicilia, affinchè gli conducesse truppe; e Sallustio nell'isola di Cercina, per rapire il formento raccoltovi da' nimici nei magazzini. I suoi ordini voleva che fossero eseguiti senza indugio, e senza menar buona alcuna scusa, niente valendo l'allegargli o pericoli, od ostacoli, perchè voleva essere ubbidito.

Prima che Cesare potesse ricevere questi

soccorsi, si vide addosso un nembo di nimici. Partito a' quattrò gennajo dal suo campo per foraggiare con trenta coorti (che formavano presso a poco quindicimila fanti), con quattrocento cavalli, e questi ancora affaticati dalla navigazione, e con pochissimi arcieri, fu avvertito dagli esploratori, che il nimico si approssimava. Questi era Labieno alla testa di un grandissimo corpo di cavalleria e di fanteria. La cavalleria consisteva in millesecento cavalli galli e germani, condotti dalla Tessaglia, e ottomila cavalli numidi, a' quali durante il combattimento si unirono ancora millecento cavalieri scelti e condotti da Petrejo. La fanteria, sì la grave, che la leggiera, era quattro volte più numerosa, e sostenuta da frombolatori ed arcieri a piedi, e a cavallo. Labieno si assicurava della vittoria, e vantavasi di stancare i soldati di Cesare colla moltitudine delle truppe africane, che loro metterebbe a fronte; di modo che, quand'anche avessero a principio tutto il vantaggio, spossati finalmente dalla fatica di uccidere, sarebbero costretti a soggiacere.

Difatti Cesare abbisognò di tutta la sua abilità, e di tutto il suo coraggio per resistere a forze tanto superiori. Egli pagò del suo; e vedendo un soldato che portava l'aquila di una legione, a prender la fuga, lo afferrò, e rivoltato d'un mezzo giro sopra se stesso gli disse: *tu prendi abbaglio, colà sono i nimici.* Non poté nulladimeno impedire, che i suoi non fossero avviluppati, e astretti di combattere per qualche tempo a tondo. Ma

schierandoli per lungo in una sola fila, venne a capo di rompere quella turba che lo circondava. Le truppe leggere, delle quali l'armata di Labieno era quasi tutta composta, non potevano sostenere l'urto del soldato di legione, quando loro piombava addosso, e le strigneva. Cesare seppe sì ben profittare di tal vantaggio, che dopo qualche alternativa di conflitti e di ritirate, finalmente rispinse i nimici fino al di là d'una collina, su cui si pose per far alto, e donde poi mosse quietamente verso il suo campo.

In questo fatto, che durò pressochè sette ore, Petrejo fu ferito, e Labieno corse un gran rischio per un'avventura, che merita di esser narrata. Egli si facea vedere nelle prime file a cavallo, senza elmo, esortando i suoi, e tratto tratto insultando con parole ai soldati di Cesare. *Truppe di nuova leva, gridava, oh quanto mal vi si addice il menar vanto di tanta ferocia! Vi ha forse Cesare ammaliati? Egli vi precipita in grandissimo periglio. Io sento compassione di voi.* Allora un soldato di quelli, a' quali esso drizzava le parole, alzando anch'egli la voce, rispose: *Labieno, io non son già novizio nel mestier della guerra, ma un veterano della decima legione. Tu mi gabbi,* rispose Labieno; *non riconosco le insegne della legione, di cui mi parli. Ebbene,* rispose il soldato, *or ora mi farò conoscere.* E ciò dicendo si trae l'elmo per iscoprirsi il viso, e lancia colla maggior possa la sua mezza picca contro Labieno.

Gli andò fallito il colpo, ma ferì il destriere.

Nel racconto di questa pugna ho seguito l'antico autore delle memorie della guerra d'Africa (*Plut. Appian. Dio.*). Gli scrittori greci non sono a Cesare molto favorevoli, e dicono chiaramente che vi ebbe lo svantaggio. Ma consta dai fatti, che se anche vi fece qualche perdita, almeno non fu battuto, nè rotto, e che salvò il corpo delle sue truppe, unico oggetto che si proponeva in tal circostanza.

Niente più ci volea, perchè Labieno cantasse vittoria; e pochi giorni dopo, arrivato Scipione con forze assai grandi, cioè con otto legioni, e quattromila cavalli, questo generale, che non era niente meno fastoso del suo luogotenente, credette di dover dare magnifiche lodi alle truppe che spacciavansi per vittoriose, e distribuir premj militari a coloro che si erano distinti con azioni di valore. Labieno gli presentò tra gli altri un cavaliere, per cui gli domandò braccialetti d'oro (*Val. Max. l. 8. c. 14.*). Scipione che sapeva, che quel soldato era poc' anzi uscito di schiavitù, temette di avvilire il premio del valore, per la bassa condizione del soggetto, e lo rigettò. Labieno per consolarlo gli diede dell'oro: a lui già non ne mancava, avendone portato molto dalla Gallia, dove militato avea sotto Cesare. Ma Scipione seguendo sempre la sua idea, disse al soldato: *tu in ciò ricevi il regalo di un uomo ricco.* Questo nuovo liberato, sebben ancora ingombro la mente delle

ritorte del servaggio, conobbe la gran differenza che passava tra il premio negato, e quello che gli si dava. Gettò dunque l'oro di Labieno, e restò immobile cogli occhi fissi al suolo, con aria trista e scontenta. Una tale nobiltà di animo riparava la bassezza della sua prima condizione. Scipione infatti così ne giudicò, e gli disse: *il tuo generale ti dà le smaniglie d'argento*. A tali voci il soldato trasportato da gioja, corse trionfante a ricevere il premio. Se tutti i soldati di Scipione avessero avuto sentimenti così elevati, Cesare avrebbe durato più di fatica a vincerli.

Egli era allora in una trista situazione, a fronte di un nimico assai più forte di lui. Finchè giungessero le antiche sue schiere, si ajutò, il meglio che potè, con quelle che aveva in pronto; e per accrescere le truppe, trasportò dalla flotta al campo tutti quegli, che non erano assolutamente necessari pel reggimento de' vascelli; e che poteano prestargli servizio sulla terra. A questo primo pensiero aggiunse l'altro di fortificarsi con diligenza. Tirò linee di comunicazione dalla città di Ruspino, e dal suo campo sino al mare, onde assicurarsi alle spalle, e poter ricevere agevolmente i soccorsi che gli venissero.

Ma la penuria de' viveri e de' foraggi stranamente lo tormentava. Egli non teneva nell'Africa più che sei miglia di giro; e tutto il paese era, come ho già detto, devastato. Quindi non aveva che pochissimo formento, il quale compartiva con estrema economia: ed

i cavalli venivano alimentati di alga marina, che si aveva soltanto la precauzione di lavare nell'acqua dolce prima di darla loro a mangiare.

Un tale stato di cose era vantaggiosissimo ai nimici di Cesare; e Giuba, che n'ebbe contezza, partì dal suo regno con numerosissime truppe di fanteria e cavalleria per andar a soggiogare, colla unione di tutte le forze del partito, un avversario ancora debole, e male accompagnato. Un tratto di buona fortuna, o piuttosto l'intrigo, allontanò Giuba quand'era sul punto di unirsi a Scipione.

All'occasione della congiura di Catilina, ho parlato di un certo Sittio, che essendo stato costretto per le sue malvagità di abbandonare l'Italia, avea riparato in Africa. Costui, uomo di talento e di coraggio, si era formata una piccola armata di gente raccolta nell'Italia e nella Spagna; e nelle guerre, che aveano tra di essi i piccioli principi dell'Africa, egli andava al soldo di coloro, che meglio lo pagavano. Siccome fu osservato che il partito, per cui egli militava, era sempre vittorioso, ognuno faceva a gara per averlo alleato; ed egli si sosteneva benissimo, avendo truppe agguerrite, ed un gran concetto nel paese. Gli antichi vincoli di Sittio con Catilina, lo determinarono senza dubbio agevolmente a rispondere alle sollecitazioni di Cesare, il quale era stato amico di questo capo di congiurati. Quindi tosto che Giuba fu uscito dal suo regno, Sittio vi fece una

scorreria con Bogud re di una parte della Mauritania. Prese Cirta, città principale della Numidia, e due città dei Getuli. Di là discorreva per le campagne, tormentava e inquietava le città: di maniera che Giuba temette di esporsi a perdere i suoi stati, mentre andava a sostenere una contesa straniera. Tornò dunque indietro, lasciando solamente a Scipione trenta elefanti, e questi non ancora addestrati alla guerra (*Dio. Appian. Hirt. n. 25.*).

È facile giudicare, a qual pericolo l'arrivo di Giuba avrebbe esposto Cesare, poichè questi malgrado la ritirata di lui, non si credeva ancora abbastanza forte per misurarsi con Scipione. Egli si teneva chiuso in un campo ben trincerato, innanzi a cui aveva anche sparso triboli, e cavalli di Frigia, onde la cavalleria nimica non si accostasse. Scipione ebbe un bel presentargli la battaglia; Cesare ricusò sempre di accettarla; e questo generale sì ardimentoso in ogni altra occasione, e che era stato sempre solito di presare, molestare e costringere i nimici a combattere, si portava con una flemma maravigliosa; e tranquillo nel suo campo, soffriva gl'insulti e le bravate de' capitani e de' soldati del partito contrario.

Ma essendo questo per lui uno stato violento, mandò nuovi ordini in Sicilia, che gli si conducessero le sue truppe senza indugio, e senza curarsi del rigore della stagione, o de' venti qualunque si fossero. E la sua fretta era sì viva, che tosto nella domane

si lagnava ormai del ritardo, e della lentezza, con che si eseguivano i suoi comandi, e teneva sempre mai gli occhi volti al mare.

Durante questa forzata disoccupazione, Cesare non se ne stava in ozio. Oltre che esercitava molto i soldati, facendo loro continuamente svolger la terra, e costruir torri, fortini, ed argini sporgenti nel mare, scrisse eziandio lettere circolari per tutta la provincia dell'Africa, onde rendervi noto il suo arrivo. Imperciocchè per le poche truppe che avea seco menate, e per la sua inerzia, credevasi nel paese, che non fosse già venuto Cesare in persona, ma uno de' suoi luogotenenti. Questa attenzione non fu inutile. Siccome tutta la provincia era estremamente oppressa e malconcia da Scipione, un gran numero dei più illustri abitatori si recò da tutte parti al campo di Cesare per farne lagnanza. La bontà, colla quale gli ascoltò, dispose in suo favore i popoli, che lo vedevano commosso de' loro mali; ed Acilla, città importante, si diede in potere di lui, e si ricevette guarnigione.

Ei manteneva ancora corrispondenza fino nel campo del nimico. Gli sedusse parecchi soldati di legione; ma principalmente i Getuli ed i Numidi desertavano in folla per andar a prender partito nelle truppe di Cesare. Il nome di Mario era grande tra quelle nazioni, e siccome aveasi avuta la mira di far loro comprendere, che Cesare era alleato di uom sì celebre, que' barbari aveano concepita qualche inclinazione per lui, e altro

non chiedevano, che di esserne arrolati al servizio. Mandò egli pure in Getulia alcuni dei più distinti desertori di quella nazione per sollevare i loro compatriotti. La cosa riuscì bene, e produsse una diversione, che non tralasciò di tener occupata una parte delle truppe di Giuba.

Intanto arrivarono a Cesare ad un tempo le truppe, e i viveri che desiderava. Sallustio impadronitosi a suo agio dell'isola di Cercina, vi trovò molto formento, e mandollo al campo; e dalla Sicilia Allieno fece partire due legioni, novecento cavalieri galli, e mille frombolatori, od arcieri, che nel quarto giorno di navigazione prosperamente afferrarono al porto di Ruspino. Il doppio rinforzo sparse la gioia nell'armata; e Cesare si credette allora in istato di uscire dal campo, e accostarsi più vicino al nimico. Questo movimento cagionò un conflitto di cavalleria, nel quale Scipione fece una perdita considerabile. I cavalieri galli di Labieno furono avviluppati, e interamente messi a fil di spada, e gli avversarj di Cesare si videro in tal guisa privati del fiore delle loro truppe a cavallo.

Scipione avrebbe dovuto convincersi dell'assennatezza de' consigli di Catone, il quale mandandogli da Utica rinforzi e convogli, continuamente esortavalo, anzichè impegnarsi in alcun fatto con un guerriero qual era Cesare, a tirare la cosa in lungo per distruggerlo col tempo. Ma l'ignoranza è indocile, e presuntuosa. Scipione rigettò con alterigia i consigli di Catone; e tacciandolo di timidità,

gli scrisse un giorno, che doveva contentarsi di essere al sicuro in una buona città, e dietro a forti mura; ma ch'era un po' troppo il voler impedire ancora agli altri di seguire gl'impulsi del loro coraggio. Catone tocco da questo rimprovero, per far conoscere che non era dominato dal timore, rispose a Scipione, che se rendere gli si volessero le truppe che avea condotte nell'Africa, era pronto a passare alla loro testa in Italia, per fare colà una diversione, vantaggiosissima alla causa comune, e forzar Cesare a lasciare l'impresa, e a retrocedere. Scipione se ne rise; e allora Catone si pentì di aver ceduto il comando ad un uomo, che non poteva sortire un buon esito nella guerra, e che quand'anche contro tutte le sembianze avesse, malgrado il suo merito, un buon successo, sarebbe incapace di moderazione nella vittoria, tratterebbe i vinti con insolenza e crudeltà. Da quel tempo dunque ripigliò il pensiero che già avea avuto di non più riveder Roma; e quand'anche l'evento della guerra fosse conforme a' suoi voti, si determinò a confinarsi in qualche angolo della terra, ove non potesse esser testimone delle violenze, che sarebbero esercitate sui vinti.

Il suo timore intorno alla maniera con che Scipione userebbe della vittoria, non era mal fondato, se ne giudichiamo da alcuni tratti della condotta, che tenne in un tempo, in cui l'incertezza del successo avrebbe dovuto renderlo più moderato. Eccone un esempio.

Due vascelli della squadra, che avea tra-

sportato ultimamente alcune truppe di Cesare in Africa, per burrasca disuniti caddero in potere de' luogotenenti di Scipione, che guardavano le coste; e tutti coloro, che stavano su que' due vascelli, gli furono inviati (*Hirt. n. 44.*). Tra que' prigionieri v'avea un centurione; i soldati erano parte veterani, e parte di nuova leva. Scipione se li fece tutti condurre innanzi al suo tribunale, e parlò loro in tal guisa. « So, che voi non da voi stessi, ma ad » instigazione del vostro scellerato generale » fate un'empia guerra a' vostri concittadini, » e alla più onesta gente della repubblica. » Ora dunque che la fortuna vi ha ridotti » sotto il mio potere, se rientrando in voi » medesimi volete riunirvi a' buoni cittadini » per la difesa della repubblica, vi prometto » non solamente la vita, ma ancora un premio. » Spiegatevi, e dite pure ciocchè pensate ».

Il centurione gli fece una risposta molto contraria alla sua aspettazione. « Scipione; gli » disse (poichè non posso darti il titolo di generale) ti rendo umilissimi ringraziamenti » per la bontà, con che se' disposto di trattare de' prigionieri di guerra; ed io forse » sarei per profittare delle tue beneficenze, » se non le dovessi comprare a prezzo di un » orrendo delitto. E che? Io portar le armi » contro di Cesare mio generale, sotto cui ho » servito come centurione, e contro la sua » vittoriosa armata, alla cui gloria da tanti » anni m'adopro di contribuire col valor » mio? Ciò non farò mai; ed anzi ti esorto a » rinunziare tu stesso alla guerra, che hai

» intrapresa. Tu non sai di qual tempra sieno » le truppe, colle quali vuoi cimentare le tue; » ed io all'istante, se ne sei contento, son » pronto a fartene con indubitato esperimento conoscere la differenza. Scegli d'infra le » tue coorti quella, in che più confidi. Non ti » domando per combatterla, se non che diedi » ci de' miei commillitoni, i quali ora sono » nelle tue mani. Vedrai dall'esito ciocchè » devi riprometterti de' tuoi soldati ».

Scipione si reputò minacciato, e ne avea ragione. Ma il coraggio del centurione, e la sua fedeltà pel suo capitano meritavano la stima pur anche di un inimico. Scipione non era capace di tanto: anzi al contrario lasciandosi trasportare dalla collera e dal dispetto, accennò ad alcuni centurioni della sua armata di uccidere sul fatto colui, del quale il libero linguaggio lo avea offeso: e ciò fu tosto eseguito. Prescrisse del pari, che fossero tagliati a pezzi i soldati veterani, i quali egli trattava da ribaldi impinguati col sangue de' loro concittadini. Quelli di nuova leva furono distribuiti nelle sue legioni.

Cesare fu afflittissimo per la sventura di que' prodi; e cassò ignominiosamente coloro, a quali ne poteva attribuir la cagione, cioè gli uffiziali, che da lui ricevuto l'ordine di guardare le coste, e di avanzarsi anche fino a una certa distanza in mare, per assicurare l'approdamento de' vascelli, che gli conducevano le truppe, aveano con troppa negligenza trascurata questa importante commissione.

Verso quel tempo stesso l'armata di Cesare fu colta di notte da orribil procella. La gragnuola cadeva grossa come pietre; e a renderne l'evento più spaventevole, i soldati non aveano alcuno di quegli agi, che l'avrebbero potuto mitigare. Poichè Cesare, come agevolmente si deduce da ciò che finora abbiamo di lui raccontato, non lasciava le sue truppe in quartieri d'inverno, ove potessero stanziare a piacer loro; ma cambiava spesso di alloggiamenti per sempre avanzarsi sopra il nimico, e tener tutti in esercizio. Di più, nè gli uffiziali, nè i soldati aveano avuto la libertà d'imbarcare o gli equipaggi, o le masserizie, e nemmeno un vase, od uno schiavo, e così pochissimi aveano tende: ognuno s'era procacciato un riparo o colle sue vesti che distendeva, o con graticci, o con istuoje. Ma è facile argomentare come tutte queste cose vennero facilmente traforate dall'orribil procella. I soldati non ebbero altro scampo, che di soprapporsi gli scudi alla testa per salvarsi la persona: il campo fu inondato, i fuochi estinti, e tutte le provvisioni o portate via, o guaste.

Ma questo non era che un caso passeggero. L'avvicinamento di Giuba impaurì vieppiù le truppe di Cesare. Avendo saputo quel principe il combattimento della cavalleria, in cui Scipione era rimasto al di sotto, e avendo eziandio ricevute lettere da lui, che ne implorava il soccorso, si determinò di abbandonare il regno, ove lasciò Sabura per combattere Sittio, e marciare egli stesso alla

difesa degli amici contro di Cesare. Si divulgavano cose terribili intorno le forze del re di Mauritania. Cesare immaginò uno spediente singolare per far cuore a' soldati; e fu di accrescere ciò che diceva la fama (*Suct. in Caes. n. 66.*). Li raunò, e disse loro: « so » che Giuba è per giugnere con dieci legio- » ni, trentamila cavalli, centomila soldati » leggieri, e trecento elefanti. Cessino per- » tanto i novellieri di far ricerche inquiete, » e formar sistemi; e credano ciò che loro » annunzio sopra indubitati avvisi; altrimenti » ti gl'imbarcherò sopra il più sdruscito dei » miei vascelli per esser portati ad arbitrio » de' venti in qualunque terra ». Questa esagerazione produsse un effetto maraviglioso. Quando Giuba fu arrivato, e si accampò vicino a Scipione, ma separatamente, parve allora ai soldati che le sue truppe fossero in assai minor numero da quello che tutti s'immaginavano. Di fatto, a riserva della cavalleria numida, e della fanteria leggera, ch'erano numerose, il resto riducevasi a tre legioni, ottocento cavalli, e trenta elefanti. Così riavutisi i soldati di Cesare dalla idea terribile, che si eran formata di quell'armata, passarono dal timore al dispregio, e fecero in conseguenza poco conto del re di Mauritania presente, che tanto aveano temuto lontano.

Se Giuba al suo arrivo scaddo molto di stima presso le truppe di Cesare, conservò egli all'incontro quella superiorità che aveva già preso fin da principio sopra Scipione

(*Hirt. n. 57*). Al suo arrivo trovò disacconcio, che questo generale portasse la clamide color di scarlatta, ed ebbe l'insolenza di dirgli, che non dovea usare di una veste simile alla sua. Scipione fu sì debole che si piegò a tale rimostranza, e prese la veste bianca, lasciando a quel barbaro principe il distintivo del supremo comando.

Giuba era più temuto, e meglio obbedito nell'armata di Scipione, che Scipione medesimo. Intertenendosi un senatore di questo partito, di nome Aquinio, alla presenza delle due armate con Saserna ufficiale di Cesare, Scipione, che temeva il disertare, già da qualche tempo divenuto troppo frequente tra i suoi, lo fece avvertire, che non istava bene il conversar co' nimici. Ad Aquinio punto non calse di questa inibizione, e rimandò il messo al generale. Ma quando un sergente di Giuba venne a dirgli: *Il re vi proibisce di continuare questa conversazione*, egli per timore si ritirò. Così i Romani si degradavano da se medesimi, ed il furore de' partiti avviliva l'onore comune di tutta la nazione.

Scipione e Giuba avevano riunite tutte le loro forze prima che Cesare avesse interamente raccolte le sue. Non andò guari che ricevette dalla Sicilia in più riprese le truppe che aspettava, ed in particolare la decima legione che, giusta ciò che abbiamo notato di sopra, veniva senza ordine ad offrire al suo generale il servizio, ch'egli aveva fatto le viste di recusare. Le due armate ostili essendo allora compiute, si disponevano a venire alle

mani, e già si tastavano con piccole scaramucce. Ma prima di narrare le azioni militari, devo ragionar di un esempio di severità, che Cesare diede nel suo campo per alcuni errori trascorsi che le circostanze non gli avevano permesso di punire.

Mentr'era in Alessandria, ed occupato in seguito della guerra contro Farnace, vi furono fra le sue legioni in Italia e in Sicilia alcuni movimenti, i quali finalmente riuscirono, come poc'anzi abbiain detto, in una furiosa sedizione. Cesare, il quale vedeva che le sue truppe conoscevano qual bisogno egli avesse di loro, credette di non dover far uso di molta severità. Ma siccome conosceva i principali autori de' disordini, così nel tempo di cui favello si valse per punirli dell'occasione, che gli presentò uno di loro.

C. Avieno tribuno mititare della decima legione, al suo partir di Sicilia aveva, co'suoi equipaggi, e co'domestici empiuto un vascello intero, senza prendere a bordo un solo soldato. Questa cosa era assai contraria alle intenzioni di Cesare, e all'esempio che ne dava egli medesimo (*Athen. l. 6. c. 20*). Si può formar giudizio del treno che aveva presentemente in Africa, da quello ch'egli aveva un tempo condotto nella Gran Bretagna, e che secondo un testimonio oculato riducevasi a tre soli schiavi. Così nel giorno dopo l'arrivo del convoglio, di cui si tratta, Cesare convocò i tribuni e i centurioni di tutte le legioni, e montato sul suo tribunale, parlò di tal tenore: » Oh quanto desidererei, che quelli,

» che pel passato mi diedero motivo di la-
 » gnarmi dell'impertinente e licenzioso loro
 » carattere, fossero stati una volta capaci di
 » emendarsi, e di profittare della mia clemen-
 » za, tolleranza, e moderazione. Ma poichè
 » questi non sanno prescrivere a se stessi al-
 » cun limite, io sono per darne un esempio,
 » giusta le leggi della guerra, affinchè gli al-
 » tri imparino a tenere una miglior condot-
 » ta. C. Avieno, tu in Italia hai sollevato
 » contro la repubblica i soldati del popolo ro-
 » mano, hai praticato rapine e bottini nelle
 » città municipi; e giammai nè la repubbli-
 » ca, nè il tuo generale han ricevuto alcun
 » buon servizio da te: hai poi imbarcati ulti-
 » mamente sopra i vascelli i tuoi schiavi, e i
 » tuoi equipaggi in vece di soldati: di manie-
 » ra che per tua colpa la repubblica abbiso-
 » gna di truppe, che in questo incontro non
 » solo le sarebbero utili, ma eziandio neces-
 » sarie. Per tutte queste ragioni ti casso iguo-
 » miniosamente, e ti ordino di uscire que-
 » st'oggi dall'Africa. A Fontejo, casso te si-
 » milmente, poichè nell'impegno di tribuno
 » militare ti se' portato da ufficiale sedizioso, e
 » da malvagio cittadino. T. Salieno, M. Ti-
 » to, C. Clusina, voi siete giunti al grado di
 » centurioni per mia beneficenza, e non già
 » per merito vostro: e dopochè siete stati ri-
 » vestiti di tal carica, non avete mostrato nè
 » valore in guerra, nè buona condotta in pa-
 » ce. Anzichè adoperarvi secondo le regole
 » della modestia, e di una saggia ritenutez-
 » za, non vi siete dedicati che a sollevare i

» soldati contro il vostro generale. Quindi
 » giudicandovi indegni di esser centurioni
 » nella mia armata vi casso, e vi ordino di
 » uscire al più tosto dall'Africa ». Dopo sì
 » fulminante discorso, Cesare fece consegnare
 » a' centurioni i cinque colpevoli, e li fece im-
 » barcare sopra un vascello, ma in camere di-
 » verse, non lasciando al loro servizio che uno
 » schiavo per testa. Quale alterezza nel proce-
 » dere di un uomo, che non era, a dir vero
 » che un capo di partito! Le guerre civili sner-
 » vano quasi sempre la disciplina: ma Cesare
 » trovava in se medesimo, e nella superiorità
 » de' suoi talenti il diritto di farsi obbedire.

Ho detto, che accaddero parecchie scar-
 » muccie tra Cesare e i suoi avversari prima che
 » si venisse ad un fatto generale. La descrizio-
 » ne di tutte queste operazioni poco impor-
 » tanti si trova per disteso nelle memorie sulla guer-
 » ra d'Africa. N' estrarro soltanto ciò che mi
 » sembra più interessante, e principalmente il
 » più proprio a farci conoscere, e viemeglio am-
 » mirare il genio, e le grandi qualità di Cesa-
 » re. Eccovi per esempio un tratto della sua
 » attività.

Sapendo che era partito dalla Sicilia un
 » convoglio, che gli conduceva due legioni,
 » mandogli incontro due squadre per agevolar-
 » ne e renderne sicura la venuta, l'una inverso
 » Tapso, e l'altra dalla parte di Adrumeto.
 » (Hirt. n. 62.). Questa ultima squadra, col-
 » ta da burrasca, si separò. Il comandante di
 » nome Aquila si mise al sicuro in luogo op-
 » portuno; ed una gran parte de' suoi vascelli

rimasero ancorati presso la spiaggia di Lepti, intanto che quelli che vi erano sopra, entrarono nella città, per prender riposo e viveri, sapendo essi di avere il nimico poco lontano. Varo essendo stato avvertito della partenza del convoglio, era venuto da Utica in Adrumeto con una flotta di cinquantacinque bastimenti: ed avendo colà saputo che si faceva a Lepti, profittò della trascuraggine della gente di Cesare, e piombò sui loro vascelli lasciati da esso pressochè senza difesa. Ne bruciò parecchi, prese due galere a cinque ordini di remi, e andò poi ad attaccare Aquila.

La nuova di questo sinistro giunse a Cesare nel mentre ch'egli faceva la visita dei lavori del suo campo. Abbandona tosto ogni cosa; monta a cavallo, corre a spron battuto verso Lepti, non lontana più di due leghe, s'imbarca sopra un brigantino, si fa seguire da tutti i vascelli che avea nel porto, e s'inoltra in mare. Al primo suo arrivo, gli riuscì di liberar dal pericolo Aquila, il quale a grande stento si difendeva contro la moltitudine de' bastimenti nimici. Varo, che sin allora era stato vincitore, comincia a temere, e cerca la sua salvezza nella fuga. Cesare l'insegue, e non contento di aver recuperata una delle sue galere a cinque ordini di remi, e presane un'altra de' nimici, va a disfidarli nell'imboccatura del porto di Adrumeto, ove si erano ritirati, e presentò loro la battaglia, che ricusarono. Avendoli pertanto ridotti a confessarsi in qualche modo vinti, poichè non osavano uscire dal porto, fece ritorno al suo campo.

Sul vascello che Cesare avea preso, si trovò P. Ligario, il quale avendo portate le armi contro di lui in Ispagna, anzichè saper grado alla generosità, onde il vincitore avea usato a suo riguardo, lasciandogli una piena libertà, erasi portato in Grecia al campo di Pompeo; e dopo la pugna di Farsaglia, era ancora passato in Africa presso di Varo, per continuare a servire per la medesima causa. Cesare lo fece uccidere; e questo è il primo esempio chiaro e incontrastabile di un sommo rigore esercitato da Cesare contro un uomo illustre del contrario partito (1). Egli era vivamente irritato contro coloro, che aveano rinnovata la guerra nell'Africa, riguardandoli come recidivi indegni di meritare più perdono.

Fatto ritorno al campo, Cesare si applicò con grandissima cura ad esercitare le sue truppe onde renderle atte a resistere alla cavalleria, alle truppe leggiera, ed agli elefanti di Giuba. Poichè qualora si trattava di combattere a piè fermo, la sua fanteria avea una superiorità sorprendente; a segno tale,

(1) È evidente, che questo tratto di severità fu usato da Cesare per dare a dividere che non si poteva mancargli impunemente di gratitudine, onde la clemenza, che usata avea per cattivarsi gli animi del contrario partito, non servisse invece a moltiplicargli i nimici; anche le pene inflitte a C. Avieno ed ai suoi complici non possono avere altro oggetto, che quello di allontanare gli altri dallo spirito d'insubordinazione e di turbolenza, che coloro aveano sparso altravolta in Italia. Da tali esempi di severità non si potrebbe inferire la conseguenza che l'animo di Cesare vi fosse inclinato (N. E.).

che più volte tre o quattro de' suoi soldati veterani misero in fuga duemila cavalli nimici. Ma quella cavalleria numida, e la fanteria leggera, che l'accompagnavano, dopo essersi disperse, riunivansi con somma facilità, e ritornavano continuamente alla zuffa: e la cavalleria legionaria di Cesare era sì poco accorta a resistere, che in una occasione, ove si vedeva in istrettezze, l'allontanò dal combattimento; ed opponendo alle truppe leggier la sua sola fanteria, la quale le respingeva, e procurava in conseguenza di avanzar cammino, raggiunse alla fine il campo, ma con tale difficoltà e lentezza, che in quattro ore non aveva fatto che cento passi.

Le sue truppe quantunque agguerrite non erano punto confacenti a questa maniera di combattere. Nelle Gallie avevano costume di battersi in pianura, e contra nimici, che operavano allo scoperto, e con far poco uso dell'imboscate, volendo essi vincere colla forza, e non colla frode. Qui la cosa era tutto all'opposto: paese intersecato da fossi e canali, nimico scaltro e sagace, il quale si faceva vedere quando meno lo si attendeva, e nella stessa maniera sapeva anche sottrarsi.

Cesare dunque riguardò i suoi soldati, non già come veterani guerrieri, i quali non avessero bisogno che di esser condotti a combattere, ma come novizj da addestrarsi; ed egli medesimo gli andava istruendo, come suol fare un maestro di scherma, che insegna agli scolari a tirar di spada, mostrando loro con qual piede debbano ritirarsi, come, ed in qual

tratto di terreno sia necessario andare innanzi, o dare indietro; ora stare sulle parate, ora sulle stoccate. Dopo avergli esercitati così nel suo campo, egli ne volle far pruova; e per togliere dalle campagne i viveri di cui abbisognava, faceva marciare continuamente le sue legioni, oggi da una parte, la domane dall'altra, sapendo che la cavalleria, e i soldati leggeri dei nimici sarebbero dovunque sull'avviso, e quindi porgerrebbero a'suoi l'occasione ed i mezzi di mettere in pratica le lezioni che loro avea date.

Una precauzione, che mi sembra pure degna di memoria, si è, che quando egli prendeva a marciare con tutte le sue legioni portando armi e bagaglio, avea la cura di staccare trecento uomini scelti da ciascuna legione, che fossero sgombri d'ogni fardello, e carichi soltanto delle armi loro; precauzione che gli tornò utilissima in più occasioni onde respingere i nimici con vantaggio.

Volle eziandio agguerrire le sue truppe contra gli elefanti, la cui enorme grandezza, la cui moltitudine le spaventava assai. A tale oggetto venir ne fece dall'Italia alcuni al suo campo, affinchè i soldati si avvezzassero a vederli dappresso, ad esaminarli, a maneggiarli. Faceva loro osservare il sito che dovevano prender di mira per ferire più sicuramente quelle immense moli, e qual era la parte del corpo che restava scoperta e indifesa in un elefante anche bardato. Ed in ciò pure egli univa alla pratica anche le regole, ed ordinava a'suoi cavalieri di lanciare contro a

quegli animali dardi spuntati, e guerniti di un bottone di cuojo. Pensò anche ai cavalli, ed ebbe cura, che fossero condotti presso agli elefanti, affinchè si avvezzassero a sopportarne l'aspetto, l'odore, e l'ululato. Qual generale ha mai avute tante cure? Ei non si lascia sfuggir cosa che possa esser utile, e non riguarda cosa alcuna per utile, quando inferiore a lui.

Quando Cesare giudicò le sue truppe abbastanza esercitate, cercò l'occasione di venire a battaglia campale decisiva. Scipione non l'avrebbe forse rifiutata sul principio; ma sembra che le scaramucce, nelle quali malgrado la superiorità della sua cavalleria, e della fanteria leggera, avea avuto sempre svantaggio, renduto lo avessero più circospetto. Egli osteggiava luoghi fortissimi per se stessi, e ben trincerati, dove non era possibile attaccarlo. Per trarre i nemici dal loro posto, Cesare determinò di cinger d'assedio Tapso, persuaso che non si lascerebbero involare una piazza di tale importanza, e farebbero gli ultimi sforzi per salvarla. Cesare non n'era che sedici miglia lontano; e a quattro aprile, levato il campo, arrivò a Tapso, e si dispose ad assediare. Scipione e Giuba, com'egli avea preveduto, lo seguirono e presero posto in due diversi campi otto miglia dalla città.

Era questa situata sul mare, e coperta in parte verso terra da una palude, fra cui ed il mare v'erano millecinquecento passi. Appunto per quivi pretendeva Scipione d'introdurre in Tapso qualche soccorso. Ma Cesare,

che già se l'era immaginato, vi aveva eretto un forte, e posto un buon corpo di truppe, in guisa che Scipione trovando il passo chiuso, fu costretto di stendersi dalla parte del mare, e cominciò a fortificarsi un campo. Cesare scelse quel momento per attaccar battaglia, e lasciate due legioni nel suo campo dinanzi a Tapso, si avanzò in buon ordine con tutte le altre sue forze, ordinando nello stesso tempo ad una parte de' vascelli, che avea lungo la costa, di circondare i nemici in guisa di poterli a un dato segnale inquietare alle spalle, e divertirne l'attenzione e le forze.

Scipione non avea malamente preso le sue misure. Egli teneva al coperto i suoi operai, avendo tutto il suo esercito schierato alla testa della trincea, e gli elefanti distribuiti a dritta ed a sinistra sulle ale. Nonostante l'avvicinamento del nimico cominciò a turbare quest'ordinanza; e Cesare se ne avvide mentre che andava trascorrendo le file, esortando i soldati veterani a risovvenirsi del loro antico valore, e quelli di nuova leva ad aspirare alla gloria de' veterani. Portandosi qua e colà, vide i nemici in grande agitazione e movimento; parecchi rientravano nel recinto del campo, che non era per anche terminato, altri ne riuscivano in folla con un'aria d'incertezza e spavento.

Questo era il momento opportuno di dar battaglia, e ciò che Cesare avea fatto sinora, sembra che non permetta di dubitare, che sua intenzione non fosse di cogliere una occasione, di cui era andato in traccia. Ma l'autore

quegli animali dardi spuntati, e guerniti di un bottone di cuojo. Pensò anche ai cavalli, ed ebbe cura, che fossero condotti presso agli elefanti, affinchè si avvezzassero a sopportarne l'aspetto, l'odore, e l'ululato. Qual generale ha mai avute tante cure? Ei non si lascia sfuggir cosa che possa esser utile, e non riguarda cosa alcuna per utile, quando inferiore a lui.

Quando Cesare giudicò le sue truppe abbastanza esercitate, cercò l'occasione di venire a battaglia campale decisiva. Scipione non l'avrebbe forse rifiutata sul principio; ma sembra che le scaramucce, nelle quali malgrado la superiorità della sua cavalleria, e della fanteria leggera, avea avuto sempre svantaggio, renduto lo avessero più circospetto. Egli osteggiava luoghi fortissimi per se stessi, e ben trincerati, dove non era possibile attaccarlo. Per trarre i nemici dal loro posto, Cesare determinò di cinger d'assedio Tapso, persuaso che non si lascerebbero involare una piazza di tale importanza, e farebbero gli ultimi sforzi per salvarla. Cesare non n'era che sedici miglia lontano; e a quattro aprile, levato il campo, arrivò a Tapso, e si dispose ad assediare. Scipione e Giuba, com'egli avea preveduto, lo seguirono e presero posto in due diversi campi otto miglia dalla città.

Era questa situata sul mare, e coperta in parte verso terra da una palude, fra cui ed il mare v'erano millecinquacenti passi. Appunto per quivi pretendeva Scipione d'introdurre in Tapso qualche soccorso. Ma Cesare,

che già se l'era immaginato, vi avea eretto un forte, e posto un buon corpo di truppe, in guisa che Scipione trovando il passo chiuso, fu costretto di stendersi dalla parte del mare, e cominciò a fortificarsi un campo. Cesare scelse quel momento per attaccar battaglia, e lasciate due legioni nel suo campo dinanzi a Tapso, si avanzò in buon ordine con tutte le altre sue forze, ordinando nello stesso tempo ad una parte de' vascelli, che avea lungo la costa, di circondare i nemici in guisa di poterli a un dato segnale inquietare alle spalle, e divertirne l'attenzione e le forze.

Scipione non avea malamente preso le sue misure. Egli teneva al coperto i suoi operai, avendo tutto il suo esercito schierato alla testa della trincea, e gli elefanti distribuiti a dritta ed a sinistra sulle ale. Nonostante l'avvicinamento del nimico cominciò a turbare quest'ordinanza; e Cesare se ne avvide mentre che andava trascorrendo le file, esortando i soldati veterani a risovvenirsi del loro antico valore, e quelli di nuova leva ad aspirare alla gloria de' veterani. Portandosi qua e colà, vide i nemici in grande agitazione e movimento; parecchi rientravano nel recinto del campo, che non era per anche terminato, altri ne riuscivano in folla con un'aria d'incertezza e spavento.

Questo era il momento opportuno di dar battaglia, e ciò che Cesare avea fatto sinora, sembra che non permetta di dubitare, che sua intenzione non fosse di cogliere una occasione, di cui era andato in traccia. Ma l'autore

delle Memorie sulla guerra di Africa assicura, ch'egli esitava ancora, che andava procrastinando, e che si opponeva all'ardore delle sue truppe: conciossiachè era questo sì grande, che i soldati forzarono un trombetta a suonar la carica senz'averne l'ordine; e malgrado gli sforzi degli uffiziali, chè si ponevano davanti ad essi per soffermarli, corsero contra il nimico; cosicchè Cesare costretto di cedere al torrente, di cui non poteva ritardare il corso, diede alla fine il segnale, e per parola la *Felicità*.

Se così di fatti passò la cosa, convien dire che Cesare avvisasse di accrescere il fuoco e l'attività delle sue truppe col resistervi. Ma era una breccia assai pericolosa fatta alla disciplina militare, quella di ridurre i soldati al punto di andare al combattimento senza aspettar l'ordine del generale. Queste circostanze, ed alcuni altri tratti della licenza del soldato, de' quali parleremo in appresso, rendono assai verisimile ciò che Plutarco (*in Caes.*) riporta, che Cesare mentre dava i suoi ordini per la battaglia, fu colto da un accesso di epilessia, al qual morbo andava soggetto; e che prima di restarne abbattuto e rovesciato, sentendo già le convulsioni, si fece portare in una vicina torre, ove stette finchè durò il combattimento (*Suet. in Caes. c. 45. Plut.*). Lo storico della guerra dell'Africa, ammiratore appassionato di Cesare, ha forse taciuto questo spiacevole e umiliante avvenimento, che privava il suo eroe della gloria di sì gran giornata; e per conseguenza necessaria

di questa omissione, ha in qualche cosa alterato la verità dei fatti.

Chechè ne sia, l'armata di Cesare combattè con un coraggio, contro del quale gli avversarj non poterono resistere un istante. La rotta cominciò dagli elefanti, i quali oppressi dalle frecce, e dalle pietre lanciate con la fionda, presero la fuga; e inferociti, e trasportati dal furore, schiacciarono le file ch'erano state formate dietro di essi per sostenerli, e si gittarono a traverso le porte del campo non ancor terminate. La cavalleria maura privata del soccorso degli elefanti, non fece alcuna resistenza; e le legioni di Cesare proseguendo il loro vantaggio, entrarono co' fuggitivi nel campo di Scipione, e se ne impadronirono. I più bravi tra' nimici si fecero uccidere difendendo le trincee, gli altri andarono a raggiugnere il campo ond'eran partiti il giorno innanzi (*Hirt. n. 83.*).

L'antico autore che io seguo principalmente in tutta questa narrazione, riferisce un tratto memorabile del valore di un soldato veterano. Un elefante ferito ed infuriato erasi gittato sopra un infelice servo d'armata, e tenendolo sotto un piede, appoggiandogli il ginocchio sul ventre, e schiacciandolo con tutto il peso del suo corpo, lo maltrattava e terminava di uccidere a colpi raddoppiati della proboscide. Un soldato non potè reggere a tale spettacolo, e corse armato contro l'elefante. Inmantiamente l'animale guerriero abbandona il cadavere, afferra ed avvolge il soldato colla proboscide, e lo solleva in alto armato

com'era. In sì pressante pericolo, il soldato richiama tutto il suo coraggio, e comincia a battere la proboscide colla spada che aveva in mano. Dal dolore è costretto l'animale a lasciare la preda, getta il suo nimico per terra, e corre con grand'urli a raggiunger la truppa degli elefanti. Da quel tempo la quinta legione, cui questo soldato apparteneva, portò nelle insegne un elefante.

L'armata di Scipione era battuta, ma non disfatta, e s'egli avesse avuto talento e presenza di spirito, forse ne avrebbe salvato una parte considerabile, perchè quelli che si erano ritirati in gran numero nel campo occupato il giorno innanzi, si preparavano a difendersi con coraggio: soltanto cercavano chi li reggesse. Ma non ne trovarono alcuno. Scipione, e tutti gli uffiziali generali, Petrejo, Afranio, e Labieno aveano presa la fuga. Così quelle sventurate truppe vedendosi inseguite ed attaccate dai vincitori, abbandonarono anche il secondo campo, e andarono a cercare un asilo in quello di Giuba. Quivi trovarono i nimici, che testè se n'erano impadroniti. Allora caduti di cuore i vinti abbassarono le armi, e domandarono quartiere; ma inutilmente. I soldati di Cesare, e soprattutto i veterani accaniti nella strage, e credendosi permessa ogni cosa dopo sì gran vittoria, li macellarono tutti, senza che ne fuggisse uno solo. L'antico autore dice, ch'essi commissero questa barbarie sotto gli occhi di Cesare medesimo, il quale non ne poté per minaccie o preghiere moderare il furore; e aggiunge,

che spinsero la insolenza e l'audacia sino a ferire, e anche uccidere alcuni personaggi illustri della loro propria armata, che suspicavano fautori de' nimici. Ne nomina due, uno de' quali realmente perì, l'altro ferito in un braccio evitò la morte riparando presso il generale. Tanti disordini sembrano incompatibili coll'autorità, che Cesare sapeva prendere sulle sue truppe; e ciò conferma il racconto di quelli che suppongono che Cesare non fosse presente al conflitto (1).

Ma quand'anche egli non siavi stato, la vittoria non poteva essere più compiuta. Diecimila nimici restarono sul campo, tutti gli altri furono dispersi colla fuga, e i loro tre campi si presero a viva forza. Presso i vincitori vi furono cinquanta soldati uccisi, e pochissimi feriti.

Cesare seguendo la costante sua pratica, non lasciò tempo a' vinti di rimettersi. Avendo tentato inutilmente d'impegnare il governatore di Tapso ad arrendersi, lasciò all'assalto di quella piazza Caninio Rebilò con tre legioni. Fece in pari tempo assediare Tisdro, altra importante città di que' cantoni, da Cn.

(1) Non è difficile che antepo-
nendo la fama d'uomo
clemente ed umano ad una gloria che poteva renderlo
inviso ai Romani, egli stesso abbia fatto spargere la
voce d'essere stato colpito dal parossismo, e d'esservi
rimasto in tutto il corso della battaglia, affinchè non
potesse essere suspicato autore del macello di tanti cit-
tadini. È certo però che s'egli non avesse potuto trat-
tenere la truppa dall'attacco al principio della battaglia,
molto meno avrebbe potuto arrestare la strage da lui
non ordinata in mezzo all'ebbrezza della vittoria (N. E.).

Domizio, cui diede a tal uopo due legioni. Ed egli, premiati gli uffiziali ed i soldati, che si erano più distinti nel conflitto, andò a far la conquista di Utica, facendosi precorrere da un corpo di cavalleria condotto da Messala.

Utica non sarebbe stata facile conquista, se Catone vi avesse ritrovata gente coraggiosa, e disposta a secondarlo. Ho già fatto parola della forza di questa piazza, e delle nuove opere militari, come pure degli ammassi straordinarj di munizioni da guerra e da bocca, co' quali Catone l'aveva posta in istato di fare una lunga resistenza. Ma i cuori dei cittadini erano per Cesare, i Romani stabiliti nella città tremavano, e la guarnigione era debolissima, perchè l'oggetto principale di Catone era stato d'ingrossare l'armata di Scipione. Nulladimeno, uso com'era a lottare contro le difficoltà, fece sperimento di quanto era possibile nelle presenti circostanze.

Egli ebbe prima a calmare la turbolenza, e la strana costernazione, che sparse nella città la nuova dello sventurato conflitto di Tapso. L'avviso n'era giunto la stessa notte, per accrescerne maggiormente il disordine. Siccome Utica non era più di tre giornate distante dal luogo della battaglia, si stava aspettando ad ogni momento di vedere il vincitore alle porte della città; e poco mancò, che non restasse affatto diserta colla fuga di tutti gli abitatori. Catone andò di via in via calmando il tumulto, diminuendo lo spavento, e rappresentando, che forse il male non era sì grande come veniva annunziato. Colla sua

autorità giunse a rassicurare un poco gli animi, e a procurar qualche tranquillità. Raccolse il consiglio dei trecento, cioè di tutti i ricchi negozianti, o gabellieri romani, ch'erano in Utica, de' quali si era egli formato come un senato dacchè si trovava in quella piazza. Volle che si unissero ad essi anche tutti quei senatori, che si trovavan con lui, e i loro figliuoli. Mentre si andava formando l'assemblea, entrò Catone niente men sereno dell'usato, ed ai circostanti lesse un calcolo delle provisioni contenute ne' magazzini della città.

Quando poi tutti si assisero, cominciò dal lodare lo zelo e la fedeltà, di cui dato aveano i trecento le pruove più luminose nel soccorso che aveano prestato alla causa comune col danaro, colla persona, e co' consigli. Soggiunse poi, che gli esortava a non voler fra loro esser discordi per mire particolari, appigliandosi a vie differenti secondo le occasioni e le speranze, che ciascuno potesse avere per la sua sicurezza; imperciocchè qualora fossero d'accordo, o si determinassero alla guerra, Cesare gli sprezzerebbe meno, o ricorressero alle preghiere, egli avrebbe per essi maggiore considerazione. Del resto dichiarò, che li lasciava in libertà di scegliere quale de' due partiti più loro piacesse, e ch'egli non sarebbe mai per biasimare, qualunque fosse, la loro risoluzione. » Se voi, disse, » vi date in balia della fortuna, io attribuirò » il vostro cambiamento alla necessità. Se » all'opposto volete disprezzare le disgrazie, e caricarvi del peso e dei perigli che

» s' incontrano nella difesa della libertà, non
 » solamente vi loderò, ma ne ammirerò la
 » virtù, e mi esibisco d' essere vostro ca-
 » po e vostro compagno in sì nobile impre-
 » sa, sino a tanto che abbiamo dato fondo
 » a tutte le speranze, che possono rimanere
 » alla patria. La nostra patria non è nè Adru-
 » meto, nè Utica, ma Roma che sovente nel-
 » la sua grandezza ha trovato il mezzo di sol-
 » levarsi da cadute assai più funeste di quel-
 » la che noi abbiamo fatta. Molti motivi pos-
 » sono incoraggiarci, e prometterci un felice
 » successo. Ma principalmente considerate,
 » che noi farem guerra ad un uomo, cui da
 » diverse parti chiamano ad un tempo biso-
 » gni e perigli pressanti. La Spagna si solle-
 » va in favor del giovane Pompeo, e Roma
 » stessa non si è curvata per anche intera-
 » mente al giogo; ella non lo soffre che con
 » isdegno, e non lascerà di profittare della
 » prima favorevole occasione per iscuoterlo.
 » Quanto a' pericoli, che ci sovrastano, per-
 » chè mai vogliamo spaventarci? Prendiamo
 » esempio dal nostro nimico medesimo, il
 » quale tutti li disfida per commettere le più
 » orribili ingiustizie: mentre noi non corriam
 »o altri rischi, che o di una vita felicissima,
 » se saremo vincitori; o, se vinti, della mor-
 » te più gloriosa. Intanto deliberate, e pren-
 » dete il vostro partito. Io v' auguro in rico-
 » noscenza della virtù, e del coraggio, che
 » avete sinora dimostrato, che la risoluzione,
 » a cui sarete per appigliarvi, ridondi in vo-
 » stro vantaggio ».

Questo discorso produsse all' istante un ef-
 fetto maraviglioso. Alcuni furono convinti dal-
 le ragioni, che Catone adduceva; ma la ge-
 nerosità, la intrepidezza, e la uguaglianza
 dell' animo di lui, rendettero stupefatti la mag-
 gior parte degli astanti. Essi obbliarono qua-
 si del tutto lo stato degli affari, e trasportati
 pressochè da entusiasmo, lodavano Catone,
 come il solo invincibile, il solo uomo superiore
 alla fortuna. La conclusione fu, che gli offerse-
 ro se stessi, i danari, e le armi loro, onde ne
 facesse l' uso che più gli piacesse, persuasi,
 come dicevano, che fosse assai meglio perder
 la vita ubbidendo a' suoi ordini, che salvar-
 la col tradire una sì grande virtù.

Ma tutto questo ardore generoso non era,
 se mi è permesso di così parlare, che un fuoco
 di paglia, che si estinse alla prima riflessio-
 ne, e tosto che fu d' uopo passare dalle paro-
 le ai fatti. Fu proposto di mettere in libertà
 gli schiavi, per impiegarli come soldati in di-
 fesa della città. Catone, sempre mai rigido
 osservatore della giustizia, disse che non fa-
 rebbe giammai ai padroni il torto di tor loro
 gli schiavi; ma riceverebbe soltanto quelli
 che i padroni volontariamente dichiarassero li-
 beri. I senatori, i quali erano con lui, si pre-
 stavano volentieri a questa proposizione. Ma
 i trecento mercatanti e gabellieri, e di cui gli
 schiavi formavano una delle principali ricchez-
 ze, si raffreddarono ad un tratto, quando si
 trattò di fare una perdita sì considerabile; e
 il timore di Cesare cogliendo nuovamente il
 loro animo, fece svanire tutti i sentimenti di

zelo per la bella gloria, e di rispetto per Catone. » Chi siamo noi? si dicevano gli uni gli altri, e a chi ricusiamo di sottometterci? » Cesare non unisce forse in se solo tutte le forze dell'impero? E noi per resistergli siamo forse altrettanti Scipioni, Pompei, o Catoni? E che? mentre tutta la terra piega sotto il giogo, e lo spavento invilisce il coraggio, noi soli ci accingeremo a difendere la libertà di Roma? Noi disputeremo il possesso di Utica a quello, a cui Catone e Pompeo il Grande hanno abbandonata l'Italia? Noi daremo la libertà a' nostri schiavi per combattere contra Cesare; mentre noi medesimi non abbiamo altra libertà, fuor quella che a lui piacerà di lasciarci? Ah! insensati che siamo, rendiamoci più giustizia, conosciamo noi stessi, e non pensiamo che ad implorare umilmente la clemenza del vincitore ».

Così pensavano i più moderati dei trecento. Gli altri non si attennero alla debolezza, ma s'avanzarono sino all'empietà, e progettaron d'impadronirsi dei senatori per dargli in balia di Cesare, e comprarne la pace col tradimento. Catone ebbe qualche sospetto della loro mutazione, ma continuò a dissimulare, credendo inopportuno il costringerli a dichiararsi. Ma comprendendo non esser quasi più possibile di pensare a difender Utica, ne scrisse a Scipione ed a Giuba, i quali nascosti non lungi da quella città, uno in mare dietro un promontorio, l'altro in boschi, e fra monti, gli avevano mandato ad

offrir la loro compagnia per fuggirsene, o domandare una ritirata.

Ma l'arrivo della cavalleria di Scipione, la quale dal luogo della battaglia s'era portata presso Utica, ravvivò, almeno per qualche istante, la speranza di Catone. Questa truppa era numerosa; e se la si poteva impegnare ad entrar nella città, era capace di tener in dovere i cittadini, ed i trecento. Ma v'era divisione di sentimenti fra quelli che la componevano. Gli uni pensavano di andare in traccia di Giuba per darsi a lui; altri volevano riconoscere Catone per capo. Un terzo partito ondeggiante ed incerto infra due, non erasi determinato, che a ricusar di entrare in Utica, per l'affezione manifesta, che gli abitanti avevano per Cesare. In tale diversità di pareri egli si accordaron tutti di mandar deputati a Catone, e farlo avvertito del loro arrivo.

Egli uscì per andare ad essi, accompagnato da tutti i senatori, fuorchè M. Rubrio, a cui diede l'incarico d'invigilare in sua assenza sopra i trecento. Raggiunti i comandanti di quella cavalleria, li pregò di non darsi a un principe straniero, a un re Mauro, e di preferir Catone a Giuba. Dimostrò loro, che scapitavano del loro onore nell'abbandonare tutti quegli illustri senatori, che vedevano attorno di lui, e che salvandoli, salverebbero se medesimi, qualora entrar volessero in una città, dalle fortificazioni renduta inespugnabile, e munita d'ogni maniera di provisioni per molti anni. Dopo

questo breve discorso, al quale i senatori agguinsero preghiere e lagrime, i comandanti della cavalleria tennero consiglio colle loro truppe, e intanto Catone si assise sopra una eminenza coi senatori, aspettando la risposta.

Allo stesso punto arriva Rubrio, e si lagna dell'audacia de' trecento, i quali si ribellavano, e soqquadravano la città: nuovo soggetto di terrore e di costernazione pei senatori, nuovo esercizio per la costanza di Catone. Egli rassicura coloro, che gli stanno attorno: rimanda Rubrio in Utica, con ordine ai trecento di calmarsi, e attendere il suo ritorno. La risposta de' cavalieri, che venne poco dopo, accrebbe viepiù le difficoltà. Dichiaravan essi, che non aveano alcuna inclinazione per Giuba, e che non temerebbero Cesare, quando fossero uniti a Catone; ma che non poteano fidarsi degli abitanti di Utica, fenicj di origine, e così perfidi, come erano stati un tempo i Cartaginesi loro fratelli. » Se » questo popolo volubile ed ingannatore, dicevano, oggi si mostra tranquillo, ciò solo lamente sino all'arrivo di Cesare. Tosto che lo vedranno alle loro porte, si uniranno a lui contro di noi. Se si vuol dunque trar profitto dal nostro soccorso, si rende primieramente necessario l'uccidere, o discacciare tutti gli abitanti di Utica. Allora im- prenderemo la difesa della città divenuta libera da nimici, e da barbari ». Catone trovò assai dura e crudele la proposizione dei cavalieri; nulladimeno rispose con qualche

dolcezza, che gli era d'uopo rientrare nella città per deliberar coi trecento.

Le querele, che gli erano state portate contro di questi negozianti, non erano che troppo fondate. Egli li trovò risoluti così che non andavano più in cerca di pretesti per colorire la loro ribellione, ma dichiaravano apertamente, essere cosa stranissima il volerli forzare a far la guerra a Cesare, mentre non ne avevano nè il potere, nè la volontà. Anzi alcuni si spiegaron chiaramente sul progetto di assicurarsi delle persone de' senatori per presentarli a Cesare, quando fosse arrivato. Catone lasciò cadere quest'ultima proposizione, come se non l'avesse intesa: lo che poteva simulare con tutta l'aria di verisimiglianza perchè sordastro. Ma ne concepì una vivissima inquietudine, perchè il suo grande ed anzi unico oggetto era allora quello di assicurar la vita e lo scampo dei senatori. Disperando perciò interamente di difender Utica, e conoscendo la disposizione di quei cittadini, aveva risoluto di morire; ma non credeva che questo esser potesse per lui motivo d'indifferenza riguardo a quelli che l'accompagnavano: quindi lasciate da parte tutte le cure, che stimava superflue per se stesso, stava tutto occupato e sollecito degli altri.

Le sue inquietudini si accrebbero dunque allorchè gli fu detto, che i cavalieri stanchi di aspettare la risposta, partivano e si allontanavano d'Utica. Egli si alza tosto, e quando fu a tiro di scoprirli, vedendo che si erano già molto avanzati, monta a cavallo,

e corre dietro a loro. Essi lo ricevettero con gioja, e l'esortarono a salvarsi in loro compagnia. Ma questo però non era il pensiero di lui; egli piuttosto li pregò caldamente e intenerendosi, dicesi, a segno di versar lagrime, che proteggessero la fuga de' senatori, e li traessero dal pericolo, in cui si trovavano, in mezzo di un popolo infedele, che cominciava a cospirare alla loro perdita. Non omise alcun tentativo per commuovere i cavalieri, ora stendendo loro le braccia, ora trattenendo le briglie dei loro cavalli per costringergli a tornare indietro, ora abbracciandone le armi. Alla fine ottenne un giorno d'indugio, e ricondottili seco, ne dispose una parte alle porte, e confidò agli altri la custodia della cittadella.

Allora i trecento di timore compresi mandarono a pregar Catone di portarsi all'assemblea. Non v'è cosa, che meglio comprovi il diritto che una virtù sublime ha di regnare su gli uomini, quanto i sentimenti di ammirazione, di rispetto, e di tenerezza, che a Catone sottomettevano tutti coloro che la città di Utica allora conteneva. Erano tutti divisi di interessi, e di sentimenti; erano pronti a divenire scambievolmente nimici, e a scannarsi a vicenda; eppure tutti si univano ad ammirare, ed a pregiare un solo uomo, che manteneva in tranquillità e calma tanti cuori agitati dal timore o inaspriti dalle dissensioni. Dietro il messaggio dei trecento, i senatori fecero tutti cerchio a Catone per far sì ch'ei non v'andasse, dicendogli, che non potevano

risolversi a lasciare il protettore, e salvator loro nelle mani d'infedeli, e di traditori. Ma Catone sapeva, che non avea di che temere. Rimise dunque in calma i senatori costernati, e andò egli solo a trovare i trecento.

Essi lo ringraziarono molto della fidanza che aveva in essi, e protestarono che doveva far tutto il conto del loro zelo, ma per tutta altra cosa, che per la guerra, pregandolo, se essi non erano altrettanti Catoni, e se non potevano elevarsi alla nobiltà de' sentimenti di lui, di aver pietà della loro debolezza. Soggiunsero, che erano risoluti di mandar deputati a Cesare, e implorarne la clemenza, ma che il primo e principale oggetto delle loro istanze sarebbe Catone, e che se non ottenevano sicurezza per lui, non accetterebbero la grazia che venisse offerta a loro stessi, e lo difenderebbero coll'armi alla mano fino all'ultimo respiro. Catone li ringraziò della loro buona volontà; approvò il disegno che avevano di sottomettersi al vincitore, e gli esortò a non perder tempo; ma proibì loro di parlar di lui in alcuna maniera. » Conviene a' vinti, » disse loro, l'impiegar le preghiere; e a » quelli, che errano, domandar grazia. Io mi » sono conservato invincibile per tutto il tempo di mia vita, e sono anche adesso vittorioso, quanto ho desiderato di esserlo, e trionfo di Cesare per la superiorità della giustizia e dell'equità. Egli è il vinto, egli soggiace; poichè dopo aver sempre negato di macchinare contro la patria, oggi n'è convinto dai fatti (*Plut. in Cat.*) ».

Nel partir coi trecento dalla conferenza, Catone riseppe che Cesare marciava colla maggior parte delle sue forze per andare ad attaccar Utica. *Oh*, disse Catone, *Cesare ci onora piucchè non meritiamo. Egli ci prende per uomini.*

Un altro messo poco dopo diede luogo ad un'altra riflessione di lui giudiziosissima. M. Ottavio gli mandò dire, ch'egli era poco discosto da Utica con due legioni, e ch'era pronto di venire ad unirsi ad essolui; ma che facea mestieri prima di ogni altra cosa, che deliberassero fra di loro e s'accordassero intorno al comando. Catone non diede al messo di Ottavio alcuna risposta, ma rivolgendosi agli amici: » E che? disse loro, dobbiamo » noi maravigliarci di aver mandato in rovina » i nostri affari, se anche sul punto di perire, » l'ambizione del comando ci tormenta, e » divide?

Intanto il tempo conceduto da' cavalieri spirava, e nell'andarsene porsero una nuova occasione a Catone di far brillare il suo zelo per la giustizia, e la sua bontà. Si misero a saccheggiar Utica, qual se fosse una città nemica. Non sì tosto Catone fu avvisato di tal disordine, che corse ad arrestarli; strappò dalle mani de' primi che incontrò il loro ingiusto bottino: gli altri alla di lui presenza, colti dalla vergogna, gettarono immediatamente ciò che aveano involato, o chinando gli occhi a terra senza ardire di proferir parola, se ne partirono, per andare a cercarsi un asilo nel regno di Giuba. Alcuni senatori

gli accompagnarono, ed in particolare Fausto Silla, il quale distribui loro cento sesterzj per testa. Se prestiamo fede all'autore delle Memorie della guerra d'Africa, Catone era stato costretto di far loro un simile regalo, per ottenere che rispiarmassero gli abitanti di Utica (*de B. Afr. n. 87.*).

La maggior parte de' senatori, preferendo la fuga per mare alla protezione di Giuba, erano restati nella città. Siccome il loro pericolo andava crescendo e per la partenza dei cavalieri, e principalmente per l'avvicinamento di Cesare, Catone prese l'ultime misure per affrettarne ed assicurarne la fuga. Egli fece chiudere tutte le porte della città, fuor quella che conduceva al mare; provvideli di vascelli per fuggire, diede danaro a coloro, che potevano averne bisogno, distribui gli ordini suoi per l'imbarco, e invigilò egli medesimo ad impedire il tumulto, che la precipitazione e lo spavento sogliono naturalmente suscitare in somiglianti incontri. Abbracciava quei che partivano, persuadeva a partire quelli che duravan fatica a farlo per l'assetto che gli portavano. Solamente del figlio suo, e d'un certo Statilio, non poté vincere la resistenza.

Non insistè gran fatto sopra la partenza del figliuolo, perchè credette di non dover combattere i sentimenti naturali e ragionevoli della pietà filiale. Impiegò le più pressanti esortazioni per dissuadere Statilio, perchè l'odio di questo senatore contro di Cesare era già noto. Ma questo giovane pieno di

fuoco piccavasi di costanza e di magnanimità, e pretendeva di essere zelante per Catone. Egli dunque non volle rimoversi; e Catone vedendo tornare inutili tutti i suoi consigli, disse a due filosofi che stavano sempre con lui: *sia vostra cura ammortizzare questo coraggio troppo vivace, e di farlo piegare verso l'utile.*

Le cure di Catone non si ristrinsero ai senatori. Essendosi spogliato di ogni interesse per la risoluzione di morire, pareva che non avesse un interesse più vivo e più tenero, fuor quello che riguardava agli altri. Fece allora rientrare in Utica il basso popolo, al quale aveva dato ordine, come si è detto, di star fuori della città. E siccome questi cittadini erano sempre stati affezionati a Cesare, li pregò di ajutare col loro credito i trecento, i quali avevano servito al partito della repubblica, fino al tempo della battaglia di Tapso, di non dividere la loro causa da quella de' Romani, che avevano fissato la dimora con essi, e di adoperarsi di concerto per la comune loro sicurezza.

Che più? A' trecento rendette un servizio distinto, e direttamente opposto alla maniera di pensare che seguiva per se medesimo. L. Cesare parente del dittatore, ma di un ramo nemico, e attaccatissimo alla difesa della libertà, facendo le viste di fidare nel vincolo della consanguinità, rimaneva in Utica, e s'era anche addossato la cura di essere l'oratore dei trecento presso il vincitore. Avendo pertanto a comporre un discorso su questo

soggetto, pregò Catone di ajutarlo; e questo animo alterissimo non isdegnò d'impiegarsi nella ricerca degli argomenti più favorevoli, e de' colori più speciosi, sotto i quali potesse essere presentata la causa dei trecento.

Lo stesso L. Cesare si offerse per mediatore a Catone. » Io mi getterò, gli diceva, » appiè del dittatore, e ne abbraccerò le ginocchia. Guardati bene, ripigliò Catone, » dal far ciò. Se io volessi esser debitore della vita a Cesare dovrei presentarmigli in persona. Ma io non voglio avergli obbligazione per le ingiustizie, che va commettendo. Imperciocchè egli è ingiusto nel salvar come padrone coloro, su' quali non ha nè diritto, nè legittimo potere ». Catone si contentò dunque di raccomandare a L. Cesare, ch'era per partire, il figlio, e gli amici.

Egli passò in questi varj pensieri una notte intera, e gran parte del giorno seguente. Portatosi poi alla sua abitazione, raccolse tutta la famiglia, cioè gli amici, ed il figliuolo, e tra gli altri ragionamenti, che tenne loro, proibì al figliuolo di prender parte al governo de' pubblici affari. *Tu nol puoi fare,* gli disse, *in un modo degno del nome che porti; il farlo altramente ti recherebbe sommo disonore.*

Egli entrò poscia nel bagno, e colà si ricordò di Statilio. Ne domandò contezza ad Apollonide, uno de' due filosofi, che aveva incaricato di determinarlo a pensare alla sua sicurezza. *Sei riuscito bene,* gli disse, *presso di Statilio? Sarebbe mai egli partito senza*

darci un addio? Come? ripigliò Apollonide: *egli è immobile e fisso, e dichiara, che vuole assolutamente qui dimorare, e far ciò che tu farai.* Catone sorrise, e si contentò di rispondere: *Or ora si potrà formarne giudizio.*

Dopo il bagno cenò in numerosa compagnia con tutti i suoi amici, e co' magistrati di Utica. Si stette a tavola a lungo; e la conversazione fu vivace e spiritosa, assai allegra ed erudita, intorno a varj punti di filosofia morale. Ma avendo non so chi fatto cadere il discorso sui paradossi degli stoici, come sono per esempio le massime seguenti: *che il saggio è sempre libero, sempre felice, e l'uomo vizioso sempre schiavo e sventurato*; e Demetrio filosofo peripatetico avendo preso a confutarle secondo i principj della sua setta, Catone si riscaldò all'estremo contro di lui, e trattò la materia profondamente, parlando con un calore, con una veemenza, e con un tuono di voce che lo scoprirono, e cambiarono in certezza i sospetti, che già s'avevano del suo disegno di darsi la morte.

Quando egli terminò di parlare, un tetro silenzio regnò nella compagnia. Catone se ne avvide, e per distornarlo parlò dello stato presente delle cose, di coloro ch'erano partiti, dimostrando le inquietudini che aveva per loro, e temendo per alcuni le burrasche, per altri i deserti aridi e sabbionosi che avrebbero a trapassare.

Così finì la cena, dopo la quale per qualche

tempo passeggiò secondo il suo costume; e dati i suoi ordini a coloro che soprastavano alla guardia, chiudendosi nel suo appartamento, s'intenerì più del consueto col figlio, con ciascuno de' suoi amici, lo che rinnovò, e rafferma il sospetto della funesta sua risoluzione.

Quando entrò nella sua camera, si mise a letto, e prese nelle mani il *Dialogo di Platone sull'immortalità dell'anima*. Dopo averne letto un gran tratto, guardando al capezzale stupì di non vedervi la sua spada. Essa n'era stata levata per ordine di suo figliuolo, mentre erano a tavola. Catone, chiamato un suo schiavo, gli domandò che fosse avvenuto della sua spada; e non avendo lo schiavo risposto cosa alcuna, ripigliò la lettura. Poco dopo chiese di bel nuovo la sua spada, ma senza premura, e senza vivacità, come se non avesse avuto alcun disegno particolare. Quando terminò di leggere, vedendo che alcuno non si prendeva pensiero di ubbidirlo, chiamò tutti i suoi schiavi l'un dopo l'altro, e con un tuono di voce grave ed alto, disse loro, che voleva aver la sua spada. Si lasciò anche trasportare dalla collera così, che menò ad uno di essi un tal pugno sul volto, che ne ritirò la mano tutta insanguinata. *E che?* diceva egli con isdegno, *mio figliuolo adunque, e la mia famiglia cospirano per darmi in mano del mio nemico senza armi e senza difesa!*

Allora il figlio entrò cogli amici sciogliendosi in lagrime, e abbracciandolo teneramente

lo scongiurava a lasciarsi piegare. Catone si alzò, e scagliando sguardi pieni di sdegno, disse: » da quando in qua son io dunque caduto in follia, che mio figlio presuma di costituirsi mio curatore? Son trattato da imbecille. Anzichè meco adoprare i ragionamenti e la persuasione per disingannarmi se sono in qualche inganno, mi s'impedisce col fatto di disporre di me stesso, e mi si disarma? Bravo e generoso figliuolo, e perchè non incateni tuo padre, legandogli le mani dietro al dorso, fin a tanto che Cesare arrivi e mi trovi inetto a difendermi? Imperciochè non ho già bisogno della spada per privarmi della vita, mentre ritenendo il respiro per pochi istanti, e battendomi la testa una sola volta di contro al muro, posso trovare la morte se mai la cerco ». Queste terribili parole, che superano ogni maggior coraggio, spaventarono talmente il giovane Catone, che se ne fuggì mettendo alte grida.

Suo padre, rimasto solo coi filosofi Demetrio ed Apollonide, prese per parlare un tuono più placido. » Pensate ancora, disse loro, di ritenere in vita contro sua voglia un uomo della mia età, e di farmi la sentinella? Oppure avete qualche ragione da addurmi per convincermi non esser cosa indegna di Catone, nè vergognosa per lui di dover la vita ad un nimico? Perchè dunque non mi schierate dinanzi queste nuove ragioni per me, onde rinunziando alle massime, nelle quali siamo stati allevati, e divenuti più saggi per le lezioni che Cesare ci dà, ne

abbiamo ad esso ancor maggiore obbligazione? Io non ho ancora preso alcun partito; ma fa mestieri, che io sia padrone di eseguire la risoluzione, a cui sarò per appigliarmi. Io ne delibererò in qualche maniera con voi, consultando i principj filosofici, che insegnate, e seguite. Bandite dunque ogni timore: andate dire a mio figlio, che non si accinga a costringere il padre a ciò di che non può persuaderlo ». E veramente cosa stranissima, che in questo momento Catone neghi di aver preso il suo partito. Tutti i suoi passi precedenti sembrano dimostrare visibilmente il contrario, e non veggio come ora si possa scusarlo d'un difetto di sincerità.

Demetrio ed Apollonide non gli diedero risposta, e si ritirarono piangendo. Un giovane schiavo gli riportò la spada. Catone la sguainò, la esaminò, e vedendo che la punta era ben dritta ed aguzza: *Ora*, disse, *son padron di me*. Depose la spada, ripigliò il libro, e lo rilesse da un capo all'altro. Plutarco ci accerta, che poi dormì di sonno sì profondo, che quelli che origliavano fuor della porta, lo sentivano russare. Cosa quasi incredibile, che tra l'agitazione violenta in cui si trovava, e tra il momento, in che doveva darsi la morte, gustare potesse un sonno sì placido. Sembra, che con questa affettazione di tranquillità perfetta volesse accrescere la falsa gloria, che s'immaginava di trovare in una morte volontaria.

Sulla mezza notte chiamò due de' suoi li-

berti, Cleante suo chirurgo, e Buta, nel quale più fidava pe' suoi affari. Mandò quest'ultimo alla marina, con ordine di vedere, se tutti si erano imbarcati, e venir poi ad avvisarlo. L'opera di Cleante gli era necessaria per la mano infiammata dal pugno violento, che avea dato allo schiavo. Catone facendosi medicare e lasciare la mano, diede qualche speranza e consolazione a tutti i suoi domestici, i quali argomentarono ch'egli non rinunziava alla vita, se prendeva cura del corpo.

Intanto Buta ritornato gli disse, che tutti erano partiti a riserva di Crasso, il quale eziandio era per imbarcarsi, ma che soffriva un vento gagliardo, e il mare era assai burrascoso. Queste ultime parole trassero da Catone un sospiro; egli compianse la sorta di coloro che in simili circostanze erano costretti di mettersi in mare. Rimandò Buta al porto, per vedere se alcuno per la fretta d'imbarcarsi, essendosi dimenticato le necessarie provvisioni, fosse stato forzato ad interrompere il viaggio, e ritornare in Utica. Già cantavano i galli, e Catone, se prestiam fede a Plutarco, dormì un altro poco. Ma essendo tosto ritornato Buta, ed avendo assicurato il padrone, che ogni cosa era in perfetta tranquillità, Catone gli ordinò di chiuder la porta, e alla presenza di lui si coricò di nuovo sul letto, qual se volesse riposare il resto della notte.

Tosto che fu solo, si trafisse colla sua spada un po' al di sotto del petto, ma la violenza del colpo fu diminuita dalla debolezza

della mano gonfia e malata. Non morì dunque all'istante, e dimenandosi sul letto cadde a terra, e cadendo rovesciò una tavoletta, di cui servivasi per figure di geometria. Al romore che fece in cadendo, i domestici gitarono un alto grido, il figliuolo e gli amici entrarono. Lo ritrovaron notante nel sangue, e cogli intestini che uscivano dal ventre per l'apertura della ferita. Viveva egli per anche, e faceva uso degli occhi. S'accosta il chirurgo, e vedendo che gl'intestini erano illesi, voleva farli rientrare, e cucir la ferita. Ma quanto Catone pienamente si riebbe, e comprese l'intenzione che si aveva di soccorrerlo, rispinse il chirurgo, e con una ferocia il cui solo racconto fa inorridire, si cacciò le mani nella ferita, la riaperse, e squarciandosi le viscere, spirò.

Tale fu la morte di Catone, che tutta l'antichità ha commendata, che le massime della nostra santa religione condannano, e la ragione medesima non può approvare. Io non voglio diffondermi sui principj, i quali provano evidentemente, che l'omicidio di se stesso è un delitto. Mi restringo a ciò che è proprio del mio soggetto, e pregò soltanto, che richiamando alla memoria le brevi osservazioni, che ho sparso nel mio racconto, vi si aggiunga una sola riflessione tratta dai fatti; essere cioè cosa assai manifesta, che l'orgoglio è stato il motivo della disperata risoluzione di Catone, e che per questo vizio egli trionfò del timore della morte, cui riguardava come una debolezza. Plutarco gli fa dire, che

sarebbe cosa indegna e vergognosa per lui, il voler essere debitore della vita a Cesare. Ecco quale idea lo colpì. Non potè sostenere il pensiero di doversi umiliare; e per non riconoscere la vita dal suo nimico, meglio amò di torsiela da se stesso in maniera inumana (1). È vero che quest'orgoglio passava nell'animo suo per virtù; ma non lascia perciò di essere un vizio, condannato da tutta la morale anche di pura ragione. Ma io vado più avanti, e da suoi principj medesimi credo che se gli possa formare il processo.

La virtù, di cui Catone si è maggiormente gloriato in tutta la sua vita, è una costanza invincibile, e superiore agli umani avvenimenti. Ora egli è chiaro, che la morte di lui fu l'effetto di una precipitata costernazione, di una stanchezza di combattere, di un abbattimento, che non gli permise di sospingere la resistenza sino alla fine. Gli avanzi del partito di Pompeo si rattivavano nella Spagna, e vi acquistarono realmente in progresso grandissime forze: Quindi per non ismentirsi, facea mestieri che Catone tentasse anche questo mezzo; e il darsi la morte sin tanto ch'esso sussisteva, era un mancare a'suoi principj,

(1) Non solo sdegnava di dovere la vita a Cesare, ma perfino di fuggire dinanzi a lui; giacchè se la prima fosse stata la sola ripugnanza che il suo orgoglio provava, avrebbe potuto salvarsi colla fuga, come tutti altri avevano fatto. L'idea di confessarsi vinto da Cesare sottraendosi furtivamente dalla città non potè essere sostenuta dal suo animo altiero, che ciò riguardando come cosa vilissima, lo spinse stoltamente a preferire la morte. (N. E.).

e abbandonare prima del tempo la causa della libertà.

Io sono dunque lontanissimo dal riguardare la morte di Catone come un tratto eroico. Lo trovo veramente eroe nelle cure, che impiegò per salvare gli altri, mentr'egli rinunzia alla vita; nella dolcezza inalterabile che usa co' trecento, e cogli abitanti di Utica: e finalmente nell'amore per la giustizia, che lo portò ad opporsi a tutte le violenze che volevano esercitare quelli del suo partito.

Questa umanità generosa si segnalò non solamente negli ultimi giorni della vita di lui, ma ne resse mai sempre le azioni e la condotta. So, che i più non si formano tal idea di Catone. La fermezza, l'alterigia, un'austerità feroce, ecco le qualità, che gli sono attribuite. Questa idea non ha cosa, che non sia vera, ma è difettosa; e per dipingere interamente il suo carattere, fa d'uopo congiungere alla fermezza contro de' vizj, la dolcezza e l'affabilità per le persone; non una dolcezza di puro sentimento, soggetta a vicende e a capricci, ma una dolcezza tutta ragionevole, e sempre eguale, poichè fondata sopra immutabili principj. Ciò si è potuto osservare nella sua tenera amicizia pel fratello; ne' suoi riguardi per Murena, che accusava; nelle lagrime, che versò vedendo i suoi concittadini scannarsi tra loro; e finalmente nella sua moderazione con tutti quelli, contro a' quali ebbe a lottare per difesa della libertà, e delle leggi. Non n'ecceituo che il

solo Cesare, il quale facendo il male a disegno, e incaminandosi alla tirannia per la via più dritta, senza mai torcere dal suo sistema, non poteva riguardarsi da Catone, che qual pubblico nimico, contra cui tutto lo stato doveva armarsi, e che faceva d'uopo perseguitare fino agli estremi, poichè non si poteva sperare di cangiarlo.

Se a questi due gran tratti del suo carattere, alla costanza cioè, e alla clemenza, si aggiungano l'elevatezza del pensare, l'estensione e la sagacità delle mire, l'applicazione infaticabile al travaglio, la purità de' costumi, si troverà, malgrado alcune macchie, che abbiamo osservato a suo luogo, ch'egli deve riguardarsi come uno degli uomini più pregevoli e più virtuosi del paganesimo; onde non dee recar maraviglia, che Virgilio l'abbia riposto negli Elisj alla testa degli amatori della virtù (1); lo si giudicherà degno dell'elogio magnifico, che ne avea fatto Tito Livio in quelle poche parole, che ci sono state conservate da s. Girolamo. *Catone*, diceva quel giudizioso scrittore (2), *è stato lodato, e biasimato da due de' più grandi ingegni che sieno mai stati. Ma nessuno ha potuto accrescerne la gloria con lodi, nè scemarla con censure.* I due grand' uomini, di cui parla

(1) *Secretosque pios, his dantem jura Catonem.* Virg. *Æn.* l. 8. v. 670.

(2) *Cujus gloriae neque profuit quisquam laudando, nec vituperando quisquam nocuit, quum utrumque summis praediti fecerint ingeniis.* Liv. ap. Hieron. Prol. 1. 2. in Oseam.

Tito Livio, sono Cicerone e Cesare. Il primo avea composto un panegirico di Catone, che si è perduto, intitolato del nome del suo eroe. Cesare vi rispose con due scritti, i quali incontrarouo la stessa sorte di quello che confutavano, e diede loro il titolo di *Anticantoni*.

Il più grave rimprovero, che siasi fatto a Catone su tutta la sua vita, e da cui è più difficile purgarlo, si è la condotta che tenne con Marcia sua moglie. Ella gli avea dato più figli, ed era incinta quando Ortensio s'invogliò di chiederliela. Catone non gliela negò, e mediante il consenso di Filippo padre di lei, diede egli stesso Marcia sua moglie in matrimonio ad Ortensio. Dopo qualche tempo essendo morto Ortensio, e avendo lasciato Marcia erede delle sue grandi facoltà, con pregiudizio del figlio ch'era un tristo, Catone se la ripigliò. Quindi Cesare avea preso argomento di accusare Catone di aver operato in tutto questo affare per un sordido interesse. Ma Plutarco pretende, che il proporre una tale accusa, sia lo stesso che confutarla, e che non v'abbia differenza tra il tacciar Ercole di vigliaccheria, e Catone di vile avarizia. La cosa per se medesima soffre qualche maggior difficoltà, o piuttosto è assolutamente inescusabile. Quand' anche fosse vero, come pensa Strabone (11. p. 515.), che Catone non avesse in ciò fatto altro che seguire un costume antico, stabilito presso i Romani, questo preteso costume è tanto contrario all'onestà pubblica, e ai buoni costumi, che

conveniva meglio ad un suo pari il combatterlo, che l'autorizzarlo col suo esempio.

Catone morì nell'età di quarantotto anni, e dal luogo della sua morte acquistò nella storia il nome di *Catone di Utica*, per distinguere da *Catone il Censore* suo bisavolo.

In un istante la nuova della morte di Catone si sparse per la città, e tosto vi fu un concorso incredibile, e dei trecento, e di tutto il popolo alla casa di lui. Facevan essi rimbombare l'aria degli elogi dell'illustre defunto, chiamandolo benefattore, salvatore, il solo libero, il solo invincibile. E si davano in preda a questi trasporti, quantunque sapessero che Cesare si avvicinava. Ma nè la temenza del vincitore, nè il desio di piaggiarlo, nè le dissensioni che regnavano fra loro, ne poterono raffreddare lo zelo per onorare la virtù di Catone. Sollezzarono con gran pompa i funerali di lui, e gl'innalzarono un avello presso alla riva del mare, ove sino al tempo di Plutarco scorgevasi una statua di Catone avente una spada in mano.

I suoi nimici medesimi non hanno potuto negargli le loro lodi. L'autore delle Memorie sopra la guerra d'Africa (*de B. Afr. n. 88*), comunque affezionato a Cesare, rende testimonianza alla perfetta integrità di Catone, e lo riconosce di gran lunga differente dagli altri capi del partito vinto.

Cesare all'udirne la morte esclamò: *O Catone, t'invidio la gloria della tua morte, perchè tu mi hai invidiato quella di salvarti la vita* (*Plut. in Caes. et Cat.*). Ma

Plutarco ha creduto di poter ragionevolmente dubitare della sincerità di Cesare nell'esprimere il desio di salvare il suo più implacabile nimico. Si fonda egli sulle invettive atroci, delle quali Cesare aveva riempito i suoi *Anticatoni*. Come mai, dice lo storico, avrebbe egli risparmiata la vita a quello; contro la cui memoria ha mostrato un odio sì violento? Questo raziocinio si può ancora confermare con due considerazioni, una tratta dal vivo risentimento che Cesare dimostrò, come ho già detto, e come avrò ancora occasione di osservare, contro coloro che gli avevan fatto guerra in Africa; l'altra, non meno forte, e fondata sulla impossibilità che Catone e Cesare si fossero mai accordati in una stessa maniera di pensare, di operare, e di parlare. Plutarco nonostante si determina pel partito più onorevole a Cesare; ed è vero, che i rari esempj di clemenza, che ha dati, e il sommo onore che si sarebbe procacciato con tale generosità, rendono la congettura assai verisimile. Principalmente se Catone avesse eseguito il progetto, che s'era formato in altre circostanze, di sbandeggiarsi in qualche isola remota, per tranquillamente passarvi il resto de'suoi giorni, non posso persuadermi, che Cesare avesse voluto macchiare la sua gloria colla morte di un uomo tanto virtuoso.

Non era Cesare molto lontano da Utica, quando Catone si uccise; e cammin facendo avea preso la città di Usceta, ove Scipione aveva riempito de'gran magazzini, e quella

di Adrumeto, nella quale trovò Q. Ligario, e gli donò la vita, ma non la libertà di tornare a Roma (*de B. Afr. n. 89*). Prima che entrasse in Utica, L. Cesare gli andò incontro, e gettatosi a' suoi piedi, ottenne tosto il perdono che domandava. Ma non ne godette a lungo. Il dittatore conservava un risentimento profondo contro quel giovane parente, che si era portato verso di lui da furioso nimico, trattando con orribile crudeltà molti de' suoi liberti e schiavi, e facendo uccidere alcuni animali destinati ai giuochi che il vincitore dar voleva al popolo romano (*Suet. in Caes. n. 75.*). Egli dunque, qualche tempo dopo, lo assoggettò a processo peggli eccessi che ho già riferiti; e senza pronunziarne la condanna, suscitò i soldati di lui ad ucciderlo, come per tumulto sedizioso. Perdonò con miglior fede a parecchi Romani di grado distinto, che erano ancora rimasti in Utica, e de' quali il più ragguardevole era il figliuolo di Catone (*de B. Afr.*).

Gli abitanti di questa città, che sempre gli erano stati ben affetti, non avevano ad aspettarsi da lui, che ricompense ed elogi. Riguardo ai trecento, siccom'essi avevano servito con amore e cordialità per tutta la guerra, e Scipione e Varo, e la sola vittoria di Cesare gli aveva forzati a rivolgersi alla fine al suo partito, si trovavano in angosce mortali. Cesare non aveva nonostante disegno, che di gastigarli nella borsa; ma incominciò dall'intimorirli, facendo una lunga e forte invettiva contro di essi, esagerandone molto il

preteso delitto. Dopo li trattò un pò dolcemente, e promise loro la vita, ma soggiunse che ne farebbe vendere i beni, permettendo nientedimeno a ciascuno di riscattarli con una tassa. I trecento, che temuto aveano gli ultimi rigori, accettarono con gioja e riconoscenza la legge loro prescritta. Solamente pregarono Cesare d'imporre una tassa comune, che ripartirebbero fra di loro. Ciò appunto egli desiava, e li tassò di dugento milioni di sesterzj (venticinque milioni di lire torinesi), da esser pagati in sei rate uguali nel termine di tre anni al pubblico tesoro del popolo romano. Così parlava Cesare. Ma allora il popolo romano era un nome, e la vera potestà, il possesso effettivo del dominio e delle rendite pubbliche non risiedevano che nel dittatore.

Intanto Giuba era arrivato nel suo regno dopo una fuga laboriosa, non marciando che di notte, e nascondendosi di giorno nelle capanne che incontrava fra via. Sabura suo luogotenente era stato rotto e ucciso da Sittio. Onde non gli rimaneva altra speranza, che di chiudersi nella città di Zama, sua città principale, cui fortificata aveva con grandissima cura. Ma conobbe per esperienza, che un governo barbaro e crudele rende i sudditi infedeli. Prima di partire, egli aveva ordinato, che nella piazza pubblica di Zama si ergesse un gran rogo, dichiarando che qualora fosse vinto, voleva macellare tutti gli abitatori, farne gittare i corpi su quel rogo, e gittarvisi poi egli medesimo per esservi consunto dalle

fiamme con tutti i tesori, colle mogli, e coi figli suoi. Una risoluzione sì disperata aveva inorridito gli abitanti di Zama, cosicchè intesero con gioja la vittoria di Cesare, e quando Giuba si presentò per entrare nella città, gliene chiusero le porte. Invano impiegò prima un tuono di autorità e le minacce, poi le preghiere; non fu ascoltato. Si ristinse a dimandare, che almeno gli si riconsegnassero le mogli ed i figliuoli, ma ottener non potè cosa alcuna. Gli convenne dunque appigliarsi al partito di ritirarsi nella sua casa di campagna con Petrejo, e con alcuni cavalieri, che lo avevano seguito.

Quantunque foss'egli in tale abbandono, quelli di Zama non tralasciavano di temerlo, e mandarono a Cesare una legazione per pregarlo di recarsi in loro soccorso. Cesare, che allora era in Utica, si mise a marciare nel giorno seguente. Tutto il paese gli fu aperto; tutti ricorsero alla clemenza di lui. Lo sciaurato Giuba non avendo più alcuno scampo, non pensò che a cercar la morte. Petrejo ed egli si batterono di concerto l'uno contro l'altro, per scambievolmente uccidersi. Ma il più forte trionfò troppo facilmente del più debole, e Petrejo solo rimase estinto. Giuba avendo tentato di ferirsi da se stesso, e non avendo avuto questo inumano coraggio, si fece uccidere da uno schiavo.

La rapida fortuna del vincitore traeva dietro a se ogni cosa, e distruggeva tutti gli avanzi del partito vinto. Le città di Tisdro e di Tapso, che Cesare aveva fatte assediare

da' suoi luogotenenti, non tardarono ad arrendersi. Fausto Silla ed Afranio, che fuggivano con un corpo di millecinquecento cavalli, e volevano passare in Ispagna, furono incontrati da Sittio vincitor di Sabura; la loro truppa fu rotta e dispersa, ed eglino stessi fatti furono prigionieri. Metello Scipione non fu più felice nella sua fuga. Aveva egli raccolti dodici vascelli, co' quali proponevasi di ritirarsi in Ispagna. Costretto dal tempo burrascoso a dar fondo ad Ippona, vi trovò la flotta di Sittio, che lo avvolse tutto ad un tratto, e vedendo che il suo vascello era per esser preso, piuttosto che cadere in poter di Cesare, s'immerse la spada nel seno. La sua ferocia lo accompagnò fino all'ultimo respiro; imperciocchè alcuni soldati nimici saltati dentro il suo vascello gridando, *dov'è il generale?* Egli alzò la moribonda voce per rispondere: *il generale è in sicuro* (*Val. Max. l. 3. c. 2. Sen. ep. 2. 4.*). In tal guisa schiacciati tutti i nimici di Cesare in Africa, il vincitore per qualche tempo intese a pacificare il paese, e distribuire le pene ed i premj, secondo i buoni o cattivi servigi che gli erano stati prestati. Ridusse la Numidia in provincia romana, e ne diede il governmento a Sallustio, il quale senza alcun riguardo vi commise vessazioni sì detestabili, che Dione ha creduto che ricevuto avesse un ordine espresso da Cesare più di saccheggiarla che di reggerla. Lo stesso Dione (*l. 43*) osserva che la condotta di Sallustio è altrettanto degna di biasimo, quanto egli nelle sue opere fa

pompa di probità e di rigore; cosicchè se al termine del governo scampò dalla condanna giudiziaria, egli è condannato per maggior sua vergogna dagli stessi suoi scritti.

Fra i Numidi Cesare distinse quelli di Zama, e li ricompensò per aver chiuse le porte della città al proprio re fuggitivo, esentandoli per intiero dalle imposizioni (*de B. Afr.*). Sittio, che lo aveva sì ben servito, fu da lui posto con tutta la sua gente in possesso di Cirta, la quale era stata un tempo la reggia città di Massinissa e di Siface, e che dal nome de' suoi novelli abitatori fu poi denominata *Colonia de' Sittj* (*Appian. Civ. l. 4.*).

Nelle pene che impose, fu guidato dalla sua avversione per la crudeltà, e dalla sua avidità pel danaro; cosicchè si astenne dallo stendere la sua vendetta al figliuolo di Giuba ancora fanciullo, ma fece vendere a Zama tutti i dominj di questo re, e i beni de' cittadini romani stanziati nella stessa città, che avevano portate le armi contro di lui (*de B. Afr.*). Ritornato in Utica, confiscò e vendette pure i beni di tutti coloro che avevano avuto il grado di centurioni sotto Petrejo, e sotto Giuba. Impose tasse alla città di Adrumeto e di Tapso, ed annui tributi di olio e formento a quelle di Lepti e di Tisdro.

Riguardo agl' illustri Romani, della cui sorte la vittoria lo aveva renduto padrone, due furon dati a morte, Fausto Silla, ed Afranio; e sebbene l'autore delle Memorie sulla guerra d' Africa dica che ciò fu in conseguenza di una sedizione, che suscitossi fra i

soldati, è facile a comprendere, che questa sollevazione è un' astuzia di Cesare; onde la loro morte dagli altri scrittori viene attribuita agli ordini di lui (*Suet. in Caes. n. 75. Flor. l. 4. c. 2. Dio. etc.*). Egli credeva senza dubbio di aver dritto di trattare Afranio con rigore, perchè avendogli conceduta la vita in Ispagna, se lo ritrovò di nuovo opposto in Tessaglia, ed in Africa; e quando eziandio quest' ostinato nimico fu preso da Sittio, si preparava ad andare in Ispagna per unirsi ai figliuoli di Pompeo. Fausto poi non solamente era genero di Pompeo, ma figliuolo di Silla, a cui Cesare aveva mai sempre portato un odio mortale, e a' cui avanzamenti avea fatto guerra in tutta la sua vita. Pompeja sposa di Fausto Silla, e i suoi figliuoli furono risparmiati.

Afranio dunque, Fausto Silla e L. Cesare, sono i soli nomini distinti, di cui Cesare abbia versato il sangue dopo la vittoria di Tapso, ciò che forma tuttavia un' eccezione considerabile all' elogio che Cicerone ha fatto della clemenza di lui, dicendo in una maniera generale: *che la repubblica aveva perduti dei cittadini, non già per l'ira dei vincitori, ma per i rischi della guerra* (1).

Ma a riserva di quelli che ora ho nominati, il suo rigore co' vinti non oltrepassò l'esilio. Questa è la sola distinzione che usò tra i più docili che s'erano a lui sottomessi dopo

(1) *Quos amissimus cives, eos Martis vis percudit, non ira victoriae.* Cic. pro Marc. n. 17. *

il combattimento di Farsaglia, e gli ostinati che l'avevano costretto a vincerli una seconda volta in Africa. I primi per la maggior parte erano tosto rientrati in possesso di tutti i loro diritti; punì la ostinazione degli altri col tenerli lontani da Roma e dall'Italia. Permise eziandio a ciascuno de' suoi amici, e dei principali uffiziali di esentar uno da questa pena (Dio.); e il giovane Ottavio fu il primo a far pruova del suo credito presso il fratello dell'avo, ottenendo questa grazia pel fratello di Agrippa, il quale gli era fin d'allora assai affezionato (Nicol. Damasc. de instit. Augusti). Cesare in appresso fu ancora più indulgente, e lasciòsi piegare dalle preghiere di molti, sinchè poco prima della sua morte concedette un perdono generale (Suet.). Rinovò pure nel tempo della sua vittoria di Tapso lo stesso tratto di moderazione e di saviezza, che gli avea recato tanto onore dopo il conflitto di Farsaglia, abbruciando tutti gli scritti di Metello Scipione, che gli caddero fra le mani (Dio.).

Cesare partì d'Utica il dì 13. giugno, non avendo impiegati che cinque mesi e mezzo a terminare una guerra sì difficile ed importante (de B. Afr.). Fece viaggio per la Sardegna, donde mandò nella Spagna una parte della sua flotta, e delle sue legioni sotto la condotta di C. Didio, con ordine di aver l'occhio sopra il giovane Pompeo, e di arrestarne i progressi. Egli poi, dopo aver fatto qualche soggiorno in quell'isola, si rimise in mare; e siccome il vento non era favorevole,

non arrivò a Roma, se non che verso la fine di luglio.

PARAGRAFO SECONDO

Decreti del senato pieni di adulazione per Cesare. Cesare risoluto di far uso con dolcezza del potere supremo, vi s' impegna solennemente nel discorso che fa al senato. Riflessione sul sistema di condotta, che Cesare si era fatto. Celebra quattro trionfi per le vittorie riportate sopra i Galli, sopra Alessandria e l'Egitto, sopra Farnace, e Giuba. Trattì di una satira mordace e sfrenata contro Cesare cantati dalla sua soldatesca nel tempo del trionfo. Premj distribuiti da Cesare a' soldati. Splendidezze al popolo. Alcuni cavalieri romani combattono da gladiatori. Laberio è impegnato da Cesare a rappresentare una parte ne' Mimi, ch' era una sua composizione. Risposta piccante di Laberio a Cicerone. Tempio di Venere madre. Piazza di Cesare. Somma delle ricchezze portate da Cesare nei suoi trionfi. Regolamenti fatti da Cesare, onde riparare la diminuzione del numero de' cittadini: contro il lusso: in favore dei medici, e de' professori delle belle arti. Riforma del calendario. Trattì biasimevoli della condotta di Cesare. Acconsente al ritorno di Marcello. Orazione di Cicerone a tal proposito. Morte funesta di Marcello. Causa di Ligario. Arringa di Cicerone per lui. Cesare gli perdona. Ozio

sforzato di Cicerone. Egli se ne approfitta per comporre diverse opere. Il suo dolore sullo stato presente degli affari va mitigando. Sua condotta politica riguardo a Cesare, i cui amici lo coltivano, e gli si affezionano. Elogio di Catone composto da Cicerone. Anticazioni di Cesare. Dolore eccessivo di Cicerone per la morte di Tullia sua figlia.

IL senato aveva prevenuto il ritorno di Cesare con decreti che respiravano la più vile adulazione, e con testimonianze di onore, tanto più soverchie, quanto non cordiali, e quanto il timore, il quale solo le aveva dettate, portava le cose agli eccessi per meglio vestire le sembianze di zelo e di affetto (*Dio. l. 43.*). Non ne rapporterò, che i tratti più degni di osservazione.

Fu ordinato che si celebrassero quaranta giorni di festa e di tripudio per la vittoria da Cesare riportata in Africa; che ne' giorni, in cui egli trionferebbe, il suo cocchio fosse tratto da quattro destrieri bianchi, come i cocchi di Giove e del Sole, e che in que' giorni stessi oltre i littori che aveva, facesse marciare avanti di se anche quelli delle due precedenti sue dittature, il qual numero di littori arrivava a sessantadue. A queste distinzioni onorevoli, il senato aggiunse alcuni titoli di una potestà solida e reale: la dittatura per dieci anni; la carica di *soprastante ai costumi* (nome sostituito non so per qual ragione a quello di *censore*) per tre anni. Non restava

dunque altro che innalzarlo sopra la condizione de' mortali; e ciò appunto si prese a fare, ergendogli una statua sopra un carro trionfale nel Campidoglio rimpetto a Giove, avente sotto i piedi il globo del mondo colla iscrizione, *a Cesare semideo*.

Cesare aveva troppa penetrazione per non capire da qual principio derivasse la premura di volerlo colmare di onori sì contrarj allo spirito dell' antico governo. Nulladimeno se ne compiacque, e li ricevette volentieri. Ma siccome non li riconosceva che dalla forza, così volle meritargli. Giunto all' apice de' suoi voti, e veggendo la sua ambizione soddisfatta col supremo potere, ond' era in pieno possesso, s' era prefisso di usare con clemenza e moderazione di una fortuna, che non poteva più crescere, contento che i Romani fossero felici, purchè gli fossero soggetti.

Pieno di questi pensieri, espose nel primo discorso, che fece al senato dopo il suo ritorno a Roma, i principj di clemenza e di generosità, coi quali s' avvisava di governare, non temendo di contrarre un solenne impegno, ch' era determinatissimo di mantenere. Cominciò dal dissipare lo spavento onde tutti gli animi erano ingombri, e che ricresceva per gli esempi crudeli, che ne avevan dati tutti coloro che sino a quel tempo erano usciti vincitori dalle guerre civili. Quanto a se, protestò che la potenza e la vittoria erano motivi che lo portavano alla umanità. « Im- » perciocchè, diceva, chi mai deve esser più » prodigo di benefizj, che quegli il quale ha

» un maggior potere di beneficiare? A chi è
 » meno permesso di commettere errori, che
 » a colui che può tutto ciò che vuole? Chi
 » deve mostrar maggior prudenza e circospe-
 » zione nell'uso de' doni della divina libera-
 » lità, che colui il quale ne ha ricevuto in
 » maggiore abbondanza? E a chi mai deve sta-
 » re più a cuore la saggia amministrazione
 » de' beni che gode, se non a colui che ne
 » possiede una più ricca misura, e per conse-
 » guenza può perderne più degli altri? Non
 » vi credeste che io pensi a prender Silla per
 » modello. Esser voglio vostro capo, e non
 » vostro padrone; governare i vostri affari,
 » ma non tiranneggiarvi. Quando si tratterà
 » di servirvi, sarò console e dittatore: quan-
 » do si tratterà di far male ad alcuno, non so-
 » no che un uom privato ».

Tali erano i sentimenti di Cesare, lodevo-
 li senza dubbio e generosi, ma più convenien-
 ti ad un monarca legittimo, che ad un usur-
 patore suo pari. Ardisco dire che sembragli
 sfuggita di bocca una tal riflessione. Pare che
 egli non sentisse la differenza essenziale tra il
 presente suo stato, e quello di un principe,
 cui la nascita, o una libera e regular elezione
 danno il titolo di comandare. Avendo usur-
 pato il supremo potere colla violenza, s'ima-
 ginò di farlo amare nella sua persona colla
 dolcezza. Ma s'ingannava, e questo errore fu
 la cagione della funesta sua morte. Ciò dimo-
 stra, quanto l'ambizione della tirannia sia un
 vizio detestabile, poichè non cede a nessun
 altro per grande ch'ei sia, e dopo che si son

commessi delitti d'ogni maniera per acqui-
 stare un ingiusto potere, bisogna, allorchè
 vi si è giunto, continuarli, o perire (1).

Cesare rinnovò innanzi al popolo le stesse
 protestazioni di clemenza e dolcezza già fat-
 te al senato; e gli effetti realmente essen-
 dosi trovati conformi, a poco a poco i cit-
 tadini si riebbero dalla costernazione e dal
 timore, ond' erano stati sul principio assaliti.
 Ma l'odio de' grandi contro l'oppressore della
 libertà era un male che non ammetteva ri-
 medio.

Sino allora le guerre avevano lasciato sì
 poco ozio a Cesare, e si erano succedute sì
 da vicino le une alle altre, ch'ei non ave-
 va trovato il momento di trionfare. Goden-
 do finalmente di qualche riposo, ne profitto
 per celebrare quattro trionfi nel corso di uno
 stesso mese, ma con intervalli. Trionfò dun-
 que primieramente delle Gallie, poi d'Ales-
 sandria e dell'Egitto, quindi di Farnace e
 del Ponto, e in quarto ed ultimo luogo del
 re Giuba (*Suet. in Caes. c. 37. Vell. l. 2.
 c. 56. Flor. l. 4. c. 2. Dio.*).

In questi trionfi Cesare fece pompa di
 tutta la magnificenza, a cui per natura era
 inclinato, e che poteva esser sostenuta dalle
 ricchezze dell'impero; ch'erano allora nelle

(1) Silla, il cui esempio sembra smentire questa ri-
 flessione, si coprse colla forza finchè fu dittatore, e
 se dopo l'abdicazione godette una piena tranquillità
 nel breve resto della sua vita, lo dovette a circostan-
 ze particolari di lui, come ebbi ad osservarlo a suo
 luogo.

mani di lui. Ebbe eziandio cura di variarne gli ornamenti (1), le cui materie furono diverse in ogni trionfo. Pel primo impiegò il legno di cedro, pel secondo i gusci di tartaruga, pel terzo l'acanto (2), e pel quarto l'avorio.

Quello delle Gallie fu certamente il più glorioso, e il più brillante. Vi si vedevano il Reno, il Rodano e l'Oceano schiavo, rappresentato in oro. Un gran numero di prigionieri precedevano il carro: e tra gli altri, o piuttosto sopra tutti, si faceva distinguere Vercingetorice, quell'infelice capo di tutta la Gallia collegata, il quale riserbato da oltre sei anni a ornare il trionfo del suo vincitore, fu dopo la cerimonia gettato in un ergastolo, e messo a morte: tristo fine per un uomo, il cui delitto era soltanto di aver voluto vendicare la libertà del suo paese. Cesare si sarebbe fatto più onore, per quanto mi sembra, se verso questo Gallo avesse usato di quella stessa generosità, ch'egli faceva spiccare a riguardo di tanti Romani vinti, il cui risentimento contro di lui era forse più violento, e senza dubbio più pericoloso. Ma i Galli allora da' Romani erano tenuti in conto di barbari, e trattati come tali.

Un accidente improvviso intorbidò la gioia di questa festa. In marciando si ruppe l'asse

(1) *Vellejo ha usato la parola apparatus, la quale era chiara pe' Romani, ma lo è poco per noi. Sembra ch'essa accenni le cornici de' quadri, le basi sostenenti statue, ed altre cose simili.*

(2) Si dev' intender qui senza dubbio l'acanto spinoso, il quale principalmente cresce in Libia ed in Egitto.

del carro, e poco mancò che il trionfatore non cadesse a terra. Mentre si racconcia il carro, sopravviene la notte, e Cesare ascende il Campidoglio allo splendore di parecchie lumiere portate da quaranta lionfanti, che camminavano in ordine a dritta e a sinistra.

Dione racconta, ch'egli salì gli scaglioni del Campidoglio in ginocchioni. Bisogna credere che questo fosse un uso inveterato, da cui Cesare non credette di potersi dispensare, comunque testè con onori più che umani fosse stato quasi pareggiato al dio, cui rendeva sì umile omaggio.

Nel trionfo, ch'ebbe per oggetto la guerra di Alessandria, il vincitore offerse in ispettacolo agli occhi del popolo il fiume Nilo, e la torre del Faro tutta in fiamme. Due quadri rappresentavano la morte di Achilla e di Potino. Arsinoe, sorella di Cleopatra, vi fu condotta come prigioniera, e dipoi rimessa in libertà.

Il trionfo sopra Farnace non ebbe cosa considerabile, fuor la famosa iscrizione *veni, vidi, vici*, venni, vidi, vinsi, incisa in grosso carattere sopra un quadro, che si portava in pompa.

Finalmente nel quarto trionfo, in cui Cesare celebrava la sua vittoria sopra il re Giuba, il figlio di questo principe nominato Giuba, come suo padre, e allora ancor fanciullo, soggiacque alla superba legge, che i Romani imponevano a tutti i loro prigionieri di guerra. Egli comparve in questa cerimonia come schiavo. Ma Plutarco ne ha

giudicata felice la cattività, perchè gli procacciò un' eccellente educazione, e gli porse il mezzo d' instruirsi nelle lettere greche e latine. Quivi egli fece grandi progressi riguardando all' animo, e alle cognizioni necessarie per divenire un illustre autore, e ne trasse un frutto ancor più pregevole, cioè costumi dolci, e pieni d' umanità. In seguito egli fu rimesso in possesso di una parte del regno avito, e divenne re di Mauritania. Ma Plinio ha stimato, che la gloria delle lettere fosse più brillante in lui, che quella della corona (1).

Si vede che l' intitolazione di questi trionfi non faceva menzione di alcun Romano. Cesare imitò l' esempio di moderazione, che Silla aveva dato in simile incontro, e non volle insultare alla sventura dei suoi concittadini. Ma s' è vero ciò che dice Appiano (*Civil. l. 2.*), Cesare usò riguardi ne' termini, non già nel fatto. Narra lo storico, aver egli portati nel suo trionfo dipinti tutti i grandi avvenimenti della guerra civile; tutti gl' illustri Romani, ch' eran periti, a riserva del solo Pompeo: Metello Scipione in atto di ferirsi colla spada, Catone in quello di strapparsi gl' intestini, ed altrettanti. Se si dee prestar fede a questo racconto, stupisco, come Appiano sia il solo scrittore che abbia rilevata una circostanza tanto odiosa; e principalmente che Cicerone (*Phil. 8. n. 18.*),

(1) *Studiorum claritate memorabilior etiam, quam regno. Plin. l. 5. c. 1.*

il quale parla del dolore, che Marsiglia portata in trionfo cagionò agli spettatori, non abbia citato quegli oggetti, che avrebbero più commosso i Romani. Lascio giudicare ai leggitori, se il mio dubbio sia ben fondato. Ma la sola autorità d' Appiano non può determinare in un fatto di tal natura.

Cesare in quest' apice di gloria non potè essere al coperto dalla libertà cinica de' soldati. Era costume di tutti i tempi, come è stato osservato altrove, che in queste feste, nelle quali la gioja cagionava la licenza, le truppe in marciando cantassero alcune strofe, talora contenenti le lodi, e più sovente la satira del trionfatore. I soldati di Cesare abusarono di tal libertà sino all' eccesso, motteggiando al vivo i costumi del loro duce, i quali glie ne somministravano troppa materia (*Suet. in Caes. c. 49. 51.*). Siam permesse di non riportare le licenziose loro parole. Osserverò soltanto che richiamarono i sospetti, che di Cesare si erano formati quando soggiornava alla corte di Nicomedia, sospetti, da' quali Cesare chiamavasi altamente offeso, ma che non potè distruggere nemmeno col disculparsene con giuramento: tanto importa per la riputazione, l' aver saggiamente passata la sua gioventù, le macchie della quale sono sovente indelebili.

Qual meraviglia dunque, che malcontenti delle ricompense, comunque abbondantissime, che Cesare distribuiva loro, gli rinfacciassero, che vicino a Durazzo gli avea fatti vivere di erbe (*Plin. l. 19. c. 8.*)? Ma non

è possibile non trovar cosa assai strana, che gli stessi soldati gli facessero il processo sull'ingiustizia, colla quale aveva usurpato, e tuttavia riteneva un potere tirannico. *Se tu sei onesto*, gli gridavano tutti insieme, *sarai punito: se continui ad essere ingiusto, re-gnerai* (Dio.). Questo era un dire a chiare note, ch'egli non poteva evitare la condanna, se lasciava al popolo il libero esercizio dei suoi diritti; e che opprimendo soltanto i suoi concittadini, godeva del potere supremo.

I premj, della cui piccolezza si lamentavano i soldati di Cesare, erano nientedimeno esorbitanti. Ei diede ad ogni fante veterano ventimila sesterzj (duemila cinquecento lire), il doppio ai centurioni, ed il quadruplo ai tribuni e cavalieri (Freinshem. 115. 14.). Aggiungete le terre nelle quali gli stabili e ne verrà in conseguenza, che non erano contenti, perchè è impossibile appagar soldati che sanno di essere stati dal generale impiegati pei privati suoi interessi, non per quelli della patria.

Non i soli guerrieri sperimentarono la liberalità di Cesare. Ei diede a ciascun cittadino del basso popolo dieci staia di formento, dieci libbre d'olio, quattrocento sesterzj, e cinquanta lire in danaro. Largheggiò di tali donativi con cencinquanta mila persone. Oltre a queste distribuzioni, convitò eziandio tutto il popolo: ventidue mila tavole furono poste per le piazze, e imbandite con profusione. A tante spese enormi Cesare accoppiò ancora spettacoli d'ogni maniera, combattimenti di gladiatori e di atleti, rap-

presentazioni di battaglie navali eseguite in un lago scavato espressamente a tale oggetto presso della città, commedie, corse del circo, giostre, caccie di bestie selvaggie, e di elefanti.

Ne' combattimenti de' gladiatori dati da Cesare in questa occasione, si vede il primo esempio, se mal non mi appongo, di una indegnità, che si rinnovò sovente in processo di tempo sotto gl'imperadori. Alcuni cavalieri romani posero a ripentaglio la vita ne' infami cimenti dello steccato, costituendo il loro onore nel tempo stesso che spargevano il sangue per dare un vano piacere al popolo. Un vecchio senatore (1), di nome Q. Calpeno, fece altrettanto. Ma Fulvio, che godeva allora del grado senatorio, essendosi anch'esso presentato per combattere, Cesare nol volle permettere.

Tra le teatrali rappresentazioni, vi furono alcune farse, da' Greci e da' Romani chiamate *Mimi*. Laberio, cavaliere romano, era eccellente in tal sorta di componimento, e Cesare, non contento ch'ei ne fosse autore, lo richiese eziandio d'esservi attore. Il poeta ubbidì, ma di mal grado, come dimostrò in un prologo che Macrobio (*sat. 7. l. 2.*) ci ha conservato, nel quale si querela amaramente, che uscito dalla sua casa cavaliere romano, vi rientrerà commediante.

(1) La dignità di senatore era a vita, qualora non veniva tolta dai censori a motivo di sregolati costumi, o non vi si rinunziasse volontariamente. Calpeno era o nell'uno o nell'altro di questi due casi.

Si vendicò non pertanto della violenza di Cesare con alcuni versi che inserì ne' suoi *Mimi*, e che alludevano apertamente allo stato de' pubblici affari. Introdusse sulla scena un personaggio, che gridava: *Romani, noi perdiamo la nostra libertà*. Fu pure notato con grande attenzione un altro verso, il cui senso era: *Forz' è che tema parecchi, quegli che da parecchi è temuto* (1). Tutti gli spettatori applicarono questa massima a Cesare, e volsero i loro sguardi a lui.

Il dittatore fu punto sul vivo dalla libertà del poeta, e indispettito aggiudicò il premio a P. Siro rivale di Laberio: ma non tralasciò di ricompensare anche quello ch'egli aveva costretto ad avvilitarsi, presentandolo d'un anello d'oro, come per rimmetterlo fra i cavalieri, e di cinquecento mila sesterzj.

Laberio dunque nell'uscir dalla scena si dispose d'andar a prender posto tra cavalieri romani. Questi che riguardavano come un doppio disonore per se stessi, che dopo essere stato costretto a calcare la scena ritornar egli volesse a sedere fra loro, si disposero in modo che per lui non vi era luogo. Laberio passava a traverso i sedili de' senatori per arrivare a quelli de' cavalieri. Cicerone, a cui si trovò da presso, veggendolo un poco imbarazzato, gli disse: *Io ti darei luogo, se non fossi tanto a stretto*. Egli voleva e farsi beffe di Laberio, e motteggiare sulla

moltitudine de' novelli senatori creati da Cesare senza scelta, e senza alcuna cura delle leggi e delle convenienze. Il poeta adontato diede a Cicerone una risposta assai mordace: *tu mi fai strasecolare*, gli disse, *poichè sei avvezzo a seder sempre su due scanni ad un tempo*; adagio, che significava presso i Romani ciò che noi diciam *nuotar tra due acque*, ondeggiare tra due partiti (1). Così Laberio rinfacciava a Cicerone, che stando in bilico fra Pompeo e Cesare, non era stato fedele amico nè all'uno, nè all'altro (*Sen. Controv. l. 7. c. 3. Macrob. sat. 3. l. 2*).

Tutte queste feste, date da Cesare, non si riferivano unicamente a' suoi trionfi. Avevano pure altri oggetti: come sono la dedicazione di un tempio edificato a sue spese ad onore di Venere madre, cioè di Venere onorata come primo stipite della casa de' Giulj; la dedicazione di una nuova piazza in Roma, altro monumento di sua magnificenza; finalmente gli onori funebri dovuti alla memoria di sua figliuola, morta già parecchi anni mentr'egli era nelle Gallie (*Freinsh. 115. 19*).

Non possono non recar meraviglia le immense profusioni di ogni maniera, che Cesare andava facendo. Io non so se le somme che portò in trionfo, come frutti di due vittorie, potessero a ciò bastare, benchè montassero, secondo Appiano, a sessantacinquemila

(1) *Necessa est multis timor, quem multi timeant.*

(1) Questa spiegazione era forse necessaria pei francesi; ma non lo è pe'gl' Italiani, i quali conservano ancora l'antico proverbio romano. (N. E.).

talenti, cioè a poco meno di dugento milioni di lire. E in queste somme non sono comprese duemila ottocentoventidue corone d'oro, che insieme formavano il peso di ventimila quattordici libbre romane, o intorno a trentaduemila marchi (*Appian. Civil. l. 2*).

Alle cure di tante feste ne succedettero altre più rilevanti. Cesare i cui talenti si estendevano a tutto, e che non era meno proprio ad essere saggio legislatore, che glorioso conquistatore, riformò parecchi abusi, e cercò rimedj a' mali più pressanti della repubblica.

Il numero de' cittadini era considerabilmente scemato dopo la guerra civile. Il dittatore, che sapeva perfettamente, che il nerbo di uno stato consiste in un popolo numeroso, fece parecchie leggi acconcie a riparare le perdite della nazione romana, e a favorirne l'accrescimento. Promise ricompense ai padri di famiglia che avessero più figli. Proibì ad ogni cittadino, che avesse più di vent'anni, o meno di quaranta, di allontanarsi dall'Italia per più di tre anni, eccettuati quelli che servivano nelle truppe. Ordinò pure che nessun figliuolo di senatore potesse viaggiare fuor d'Italia, se non accompagnando qualche magistrato. Finalmente siccome la moltitudine degli schiavi era cagione che il basso popolo non venisse impiegato dai ricchi, e quindi cadendo in miseria perissero molti senza potere ammogliarsi, e lasciar posterì; il dittatore comandò che tra coloro, che fossero destinati a condurre e governare gli armenti, ve ne

avesse almeno un terzo di libera condizione (*Freins. 115. 27-31*).

Il lusso delle vesti e delle mense gli parve eziandio oggetto degno di tutta l'attenzione. Ristrinse l'uso della porpora e delle gioie a certe persone, e a certi giorni. Rinnovò le leggi concernenti le spese, e invigilò diligentissimamente alla loro osservanza, sino a far visitare i mercanti, per impedire che non si esponessero in vendita cibi proibiti, sì di carne che di pesce. Alcune volte eziandio, sopra dinunzie, andarono i littori e i soldati per di lui comando alle case private a toglier dalle mense le imbandite vivande.

L'onor delle scienze e delle lettere non mi permette di porre in obbligo ciò che Cesare fece in questo breve intervallo di quiete, per incoraggiarle e premiarle; diede il diritto di cittadinanza romana a tutti quelli che si stabilissero in Roma per esercitarvi la medicina, e a tutti i professori delle belle arti.

Nello stesso tempo fece la riforma del calendario, che ne aveva un estremo bisogno. Già mi cadde più volte in acconcio di parlare del disordine dell'anno civile dei Romani ne' tempi in cui siamo. L'ordine stabilito da Numa, era poco comodo, ma poteva sussistere (1). I pontefici, incaricati di mantenere quest'ordine, o per imperizia, o per negligenza, o finalmente per corteggiare i grandi,

(1) L'anno che Numa trovò ritenuto da Romolo era l'anno latino di trecento e quattro giorni divisi in dieci mesi principiando da marzo. Non essendo conforme nè al corso del sole, nè a quello della luna, volle confor-

o i pubblicani, avean tutto imbrogliato per tal maniera, che l'anno degli avvenimenti, dei quali rendo conto, e che fu l'ultimo della confusione e del disordine, ebbe quattrocentoquarantacinque giorni. Oltre il mese intercalare di ventitre giorni che cadeva in quest'anno, fu d'uopo aggiungerne quarantasette, che sopravanzavano dagli anni precedenti, per riscontrare a capello il primo di gennajo dell'anno seguente (1). Siccome Cesare era gran pontefice, a lui apparteneva la cura del calendario; e accignendosi a riformarlo, si servì de' lumi di Sosigene astronomo alessandrino; poichè i Greci in tutta l'antichità sono stati sempre soli in possesso delle scienze sublimi, e i Romani su queste materie non han mai veduto se non cogli occhi de' dotti di quella nazione (2). Non è necessario osservare, che il calendario riformato da Cesare

marlo sul corso lunare di trecento cinquanta giorni otto ore e quarant'otto minuti, aggiungendovi però un giorno di più, credesi per propensione al numero dispari. Siccome per tale aumento l'anno diveniva di dodici lune, così agli altri dieci mesi di Romolo aggiunse quelli di gennajo, e febbrajo. Il corso solare superava però il lunare di parecchi giorni, e Numa stabilì che ogni due anni dopo il 23 di febbrajo si aggiungesse un mese intercalare ora di ventidue, ora di ventitre giorni col nome di Mercedonio per essere sacro alla dea Mercedonia, protettrice dei mercadanti. (N. E.).

(1) Onde riparare alla differenza che esisteva tra il calendario di Numa, ed il corso solare, i decemviri aveano appoggiato al pontefici l'introduzione del mese intercalare, che dovea aver luogo ogni ventitre, o ventiquattranni (N. E.).

(2) L'anno in cui Cesare riformò il calendario chiamossi l'anno di confusione per l'aggiunta che dovette

è ancora quello di cui ci serviamo al giorno d'oggi; se non che per condurlo alla giustezza più esatta fu d'uopo introdurre alcuni leggieri cambiamenti, i quali sono stati fatti coll'autorità, e pegli ordini del pontefice Gregorio XIII. (1).

La riforma del calendario sconcertava necessariamente in qualche cosa l'antica disposizione de' giorni, sì nel sacro, che nel civile, tanto riguardo alle feste, quanto rapporto alle assemblee del senato o del popolo, alle udienze de' tribunali, e altre cose somiglianti. Cesare, che sapeva rispettare gli usi dell'antichità, incaricò un intelligente cancelliere, di nome Flavio, di adattare, per quanto fosse possibile, il nuovo all'autico sistema.

Tutte queste cure erano degnissime del capo dell'impero. Cesare ve ne aggiunse al-

lore al mese intercalare di sessantasette giorni. Cesare stabilì per l'avvenire che fosse di trecento sessantacinque giorni coll'aggiunta di un giorno ogni quattro anni, il quale venendo collocato dopo il sesto delle calendè di marzo ricevette, e comunicò all'anno istesso il nome di *bisestile* (N. E.).

(1) Malgrado le regolazioni del calendario un seguito di secoli portava qualche differenza sensibile, non essendovi una perfetta corrispondenza tra l'anno civile, e l'astronomico: perciò stando a cuore al sommo pontefice Gregorio XIII. di emendare un disordine che in progresso avrebbe potuto far celebrare la pasqua nel verno, indi in autunno, ed in estate, ne scrisse ai dotti, e decise finalmente nel 1581 che onde tagliare i dieci giorni d'eccesso già corsi, dal 4. ottobre si passasse al giorno quindici, e che onde impedire la rinnovazione del disordine ogni secolo si sopprimesse in avvenire un bisestile. (N. E.).

cune altre, che svelavano il capo di partito. La necessità di procacciarsi de' clientoli, di conservarsi quelli che gli erano affezionati, l'impegnò ad oltrepassare in varie cose le regole (*Freinsh. 115. 34-35*). Moltiplicò gli impieghi per aver più cariche a distribuire. Ristabili nel possesso de' loro diritti coloro, che erano stasi diffamati da' censori condannati con solenni giudizj. Ma principalmente gli si seppe mal grado di aver introdotto nel senato un gran numero d'indegni soggetti, i quali per la oscurità de' natali, e de' precedenti impieghi, ed alcuni eziandio pe' delitti ond'erano ricoperti, disonoravano quell'augusto corpo. Cesare soleva ricompensare chiunque gli era stato utile. Se ne spiegava egli apertamente dicendo, che se anche de' ladri, e degli assassini gli avessero renduto servizio per sostenere i suoi diritti, ed inalzare la sua fortuna, egli si crederebbe in obbligo di mostrar loro la sua gratitudine (1). Ma questa massima conduce a perniciosissimi eccessi: la rovina di tutte le leggi di ogni decenza, di ogni riguardo al buon costume n'è la necessaria conseguenza.

Cesare conferì la dignità di senatore fin anche a stranieri, a' Galli semibarbari, come parla Svetonio (*in Caes. n. 76*): la qual cosa diede luogo ad un motto piacevole, che questo storico non ha giudicato indegno di

(1) *Professus est palam, si grassatorum et sicariorum ope in tuenda sua dignitate usus esset, talibus quoque se parem gratiam relaturum.* Suet. in Caes. n. 72.

esser riferito. Si affissero cartelli che dicevano (1): AVVISO AL PUBBLICO. *Chi vorrà imbarazzare i nuovi senatori, non ha che a non insegnar loro la strada del palagio, ove si raccoglie il senato.* La facilità con che Cesare ammetteva nel senato ogni qualità di persone, fece crescer il numero de' senatori sino a novecento, cioè a un terzo oltre il numero prescritto. E ciò diede motivo ad un grazioso motto di Cicerone, il cui patrocinio un amico domandava per un suo figliastro, che volea far senatore in una città municipale. *A Roma, gli disse il nostro oratore, la cosa sarebbe agevole: a Pompeja (questa era una piccola città di Campania) voi troverete maggior difficoltà* (*Macrob. Sat. 3. l. 2*).

Il viaggio che fece Cleopatra a Roma col fratello nello stesso anno 706, e di cui ho già parlato innanzi, diede ancora argomento a molti discorsi, e dispose assai male i Romani contro di Cesare.

Ma gli tornò a grandissimo onore la clemenza che usò verso M. Marcello. Si richiami alla memoria ciò che ho detto altrove di quest'uomo illustre per la nascita, per l'alto posto che occupava nella repubblica, pe' talenti, e pel coraggio. Animo fiero e risoluto, aveva egli quand'era console rimproverato Cesare, e dimostrato apertamente il suo disegno di distruggerlo. Dopo la giornata di Farsaglia si ritirò, siccome ho riferito, a

(1) *Bonum factum. Ne quis senatori novo curiam monstrare vellet.* Suet. in Caes. n. 80.

Mitilene; e pareva determinato di passare tranquillamente il resto de' suoi giorni in quel ritiro, consolandosi con le lettere, e colla filosofia. Le reiterate preghiere del suo fratello C. Marcello, e le lettere pressanti di Cicerone (*ad Fam. l. 4*) scossero la costanza di lui, e lo costrinsero alla fine di acconsentire che si facessero istanze presso il vincitore per ottenergli la libertà di tornare a Roma.

Un giorno dunque che il senato era raccolto, e che il dittatore vi soprastava, il suocero Pisone fu il primo a far menzione del ritorno di Marcello. Subito il fratello di questo illustre esule si gettò appiè di Cesare, e nel tempo stesso tutto il senato levatosi in piedi, si unì a lui, e supplicò il suo capo di rendere al corpo uno de' suoi membri più distinti, e più pregevoli. Cesare prese a principio un tuono severo, e si lamentò dell'odio e dell'animosità, che Marcello aveva dimostrata contro di lui. Ma quando non si aspettava che un rifiuto, soggiunse, che qualunque ragione avesse di essere scontento personalmente di quello, di cui si domandava il richiamo, egli non poteva resistere al voto unanime del senato.

Cicerone, ivi presente, era fuor di se per la gioja. Questo gli parve il primo bel giorno della repubblica (1), dopo le disgrazie delle

(1) *Ita mihi pulcher hic dies visus est, ut speciem aliquam viderer videre quasi reviviscentis reipublicae.*
Cic. *ad Fam. l. 4. ep. 4.*

guerre civili, e nell'entusiasmo, onde fu preso, pronunziò quella bella orazione, a tutti nota, che tutti i secoli hanno ammirato, e nella quale facendo l'elogio delle geste di Cesare, ne innalza la clemenza e la generosità sopra la gloria di tutti i suoi trionfi.

Quanto Cicerone s'era finora ostinato a un silenzio di tristezza, che poteva facilmente esser preso per una disapprovazione di tutto ciò che accadeva, altrettanto piacer dovette a Cesare quel discorso. Il sospetto non sarebbe stato che troppo fondato; e il nostro oratore, che pensava essere importante per lui il dissiparlo, sparse a piene mani le lodi a quello, del quale temeva l'occulto risentimento. Aveva egli per massima, che il saggio deve acconciarsi al tempo; nella orazione di cui parlò, porta assai oltre le conseguenze di tale principio; poichè fa pompa di tenero affetto per Cesare, e di zelo per la conservazione dei suoi giorni, fino ad impegnarsi di esser pronto a frapportsi tra lui e i colpi che gli si volessero scagliare (1): linguaggio ben diverso da' sentimenti del suo cuore, ed assolutamente smentito dalla gioja eccessiva che gli cagionò la morte funesta dell'oppressore della patria.

Marcello non potè godere del beneficio di Cesare. Nel suo ritorno a Roma essendosi

(1) *Omnes tibi, ut pro aliis etiam loquar quod de me ipso sentio, quoniam subesse aliquid putas quod cavendum sit, non modo excubias et custodias, sed etiam laterum nostrorum oppositus et corporum pollicemur.*
Cic. *pro Marc. n. 32.*

fermato in Atene, vi fu trucidato da un mandrino, il quale era suo cliente da gran tempo, e che poi tolse la vita a se stesso. La cagione che portò quest'empio a tal furore, non è stata ben conosciuta. Cicerone (*ad Att. l. 13. ep. 10*) si è preso la briga di giustificare Cesare, di cui parecchi sospettavano.

Cesare fece ancora un altro atto, di clemenza, celebratissimo per la parte che Cicerone vi ebbe. Si trattava di Q. Ligario, il quale dopo la battaglia di Tapso aveva impetrato dal vincitore la vita, ma a condizione di starsene in esilio. I due fratelli dell'esule, che erano stati parteggiatori di Cesare, vedendo con quale facilità si era lasciato piegare in favor di Marcello, concepirono la speranza di ottenere parimenti il richiamo del loro fratello. Si adoperarono dunque presso il dittatore; e Cicerone, loro amico, si unì ad essi. Ecco come rende conto egli stesso a Ligario dell'udienza, che avuto aveva da Cesare a quest'oggetto. » Mi recai di buon mattino a » Cesare dietro i prieghi de' tuoi fratelli (1); » e dopo aver sofferto tutti i dispiaceri, e le » bassezze, per le quali bisogna passare per » giugnere alla stanza di lui, finalmente fui introdotto. I tuoi fratelli e parenti si gettarono a' suoi piedi. Io parlai di una maniera convenevole alla causa, ed alle circostanze. La risposta di Cesare fu dolce, ma non decisiva. Ma lo stesso aspetto di lui, non

(1) *Quum omnem adeundi et conveniendi illius indignitatem et molestiam pertulissem.* Cic. *ad Fam. 6. ep. 14.*

» che le parole, annunciava ch'egli è disposto » favorevolmente, e che tu puoi sperar bene ».

Tal era lo stato di questo affare quando Tuberone accusò formalmente Ligario. Il fatto di quest'accusa è dei più singolari. Tuberone accusava Ligario di aver portate le armi contro di Cesare; non solamente egli stesso era nel caso; ma non era sdegnato contro Ligario se non perchè pretendeva, che costui gli avesse impedito tre anni innanzi di entrare nell'Africa, dove il senato l'inviava per far guerra a Cesare. La causa di Ligario prese dunque così nuova forma, e anzichè esser trattata unicamente colle preghiere e colle suppliche, divenne giudiziaria, e dal gabinetto di Cesare fu portata alla pubblica piazza, e al tribunale. Nulladimeno Cesare doveva da se stesso decidere, ma come giudice; e Cicerone, che a principio avea fatto solamente il personaggio di sollecitatore e di amico, fece ora quello di avvocato.

L'aringa che pronunziò in questa occasione, è senza dubbio uno de' più bei monumenti dell'abilità e destrezza insinuante di questo grande oratore. Sapendo egli che Cesare piucchè d'ogni altra virtù si gloriava di clemenza verso i suoi nimici, lo attacca da questo lato, e senza tralasciar di profittare delle circostanze, che rendevano più degno di grazia il caso in cui si trovava Ligario, fonda la sua principal confidenza nella generosità di Cesare. » Ho io trattate, gli dice (1),

(1) *Causas, Caesar, egi multas, et quidem tecum* *